



# insieme



## Quaresima



### “BUEN CAMINO” Il Messaggio di Quaresima

*Mons. Giuseppe La Placa, Vescovo*

## Accanto al malato



### Una Chiesa che si fa prossima

*Gabriella Chessari*

## Chiesa e Società



### Il volto umano e credibile del Beato Rosario Livatino

*Vito Piruzza*



Scopri la vetrata  
all'ingresso della chiesa

# Il Sacro Cuore riapre le porte

# insieme

Periodico iscritto



Reg. Trib. RG n.71 del 6.12.1977  
ROC n. 8939

**Direttore Responsabile**  
Mario Cascone

**Condirettrice**  
Gabriella Chessari

**Assistente spirituale**  
Don Giuseppe Di Corrado

**Stampa**  
Nonsololibri  
di Giovanni Tidona  
tidonag@gmail.com

**Numero chiuso**  
24 febbraio 2026



**Presidente**  
Emanuele Occhipinti

**Redazione, segreteria e amministrazione**  
Via Roma, 109 Ragusa  
Tel. 0932646419  
insieme@diocesidiragusa.it

Seguici sui social



www.diocesidiragusa.it



www.radiokaris.it

# sommario

## IN COPERTINA

Disegno vetrata ingresso chiesa Sacro Cuore di Ragusa  
realizzato da *don Marco Diara*

## QUARESIMA

3 Il Messaggio di Quaresima di mons. Giuseppe La Placa

## ACCANTO AL MALATO: LA CHIESA COME CASA DI MISERICORDIA

5 La Pastorale della Salute - di *Giorgio Occhipinti*

6 XXXIV Giornata Mondiale del Malato - di *Gabriella Chessari*

8 Due storie di gratitudine nella prova della malattia

9 La dignità del malato una sfida per la società - di *Antonella Battaglia*

10 Disabilità e povertà: un nodo da sciogliere - di *Sergio Platania*

11 Maria salute degli infermi - di *Carmelo Ferraro*

## DIOCESI

12 Il decreto del Vescovo per il Giubileo Francese - di *Gabriella Chessari*

13 Inaugurato l'Anno Giudiziario - di *Maurizio Di Maria*

14 Formazione permanente del Clero - di *Franco Ottone*

15 La chiesa di Portosalvo riapre al culto - di *Mariaelena Nicita*

16 L'intervista a don Marco Diara - di *Gabriella Chessari*

## SPECIALE VISITA PASTORALE

18 Parrocchia Sacro Cuore di Vittoria

20 Giornata per la Vita - di *Emanuele Occhipinti*

22 La festa della Pace dell'ACR - di *Emanuele Occhipinti*

23 Quando Dio prepara la strada - *Stefania Carpenzano e Paolo Puccio*

## CHIESA e SOCIETÀ

24 Le confraternite, pietre vive della Chiesa di oggi - di *Antonello Lauretta*

25 Nuove ammissioni nell'Ordine di Malta - di *Amelia Cartia*

26 Il "giudice ragazzino" ricordato a Ragusa - di *Enrico Giordano*

27 Il volto umano e credibile del Beato Rosario Livatino - di *Vito Piruzza*

28 Giovani e violenza - di *Angelo Schembari*

29 "Shuma", la voce di chi non è arrivato - di *III D.I.C. Filippo Traina*

30 La ricchezza di pochi, il peso di molti - di *Vito Piruzza*

31 Quando il cibo torna ad essere essenziale - di *Giovanna Inguanti*

## ATTUALITÀ

32 Referendum giustizia - di *Emanuele Occhipinti*

33 Dormire davanti al Palazzo della Provincia - di *Saro Distefano*

## IN LIBRERIA

34 "Il mio Silvio Berlusconi" - di *Luca Farruggio*



# “BUEN CAMINO”

## Passi di fede verso la Pasqua

Il Messaggio di Quaresima di mons. Giuseppe La Placa

*La Quaresima: un tempo per rimettersi in cammino*

Carissimi fratelli e sorelle, all'inizio della Quaresima la liturgia, come ogni anno, ci invita a metterci in cammino. Non si tratta solo di cambiare qualche abitudine o di aggiungere qualche pratica alla nostra giornata, ma di intraprendere un autentico viaggio verso se stessi, che tocchi il cuore e coinvolga tutta la nostra vita, personale e comunitaria.

La Quaresima è un tempo prezioso per rientrare in noi stessi, fare silenzio e ascoltare la voce del Signore. In mezzo alla frenesia di ogni giorno, agli impegni di lavoro, alle preoccupazioni per la famiglia, alle stanchezze e alle delusioni, rischiamo di andare avanti per inerzia. Questo tempo, invece, ci invita a rallentare, a guardare la nostra vita così com'è e a chiederci: che posto occupa oggi il Signore nelle mie scelte, nel mio modo di parlare, di lavorare, di relazionarmi con gli altri?

*Uno Spirito nuovo per una vita nuova*

È l'occasione per riscoprire una fede che non è fatta di gesti ripetuti per abitudine, ma di una relazione viva con Dio. È il tempo per lasciare ciò che appesantisce il cuore – le chiusure, le paure, l'indifferenza – e riaprire la vita a ciò che dona speranza, libertà e vita nuova.

E allora non possiamo restare fermi. Il Signore stesso ci incoraggia e ci promette: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo» (Ez 36,26).

Lasciamoci dunque guidare dallo Spirito Santo, che ci rimette in cammino nella concretezza della vita quotidiana: nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nelle relazioni spesso faticose, nella vita della comunità. È lo Spirito che ci dona un cuore nuovo, capace di trasformare la nostra vita e di rendere le nostre comunità più umane, più fraterne, più vicine al Vangelo.

*Sul sentiero della fede*

Proprio perché la Quaresima è un cammino, l'immagine del “pellegrinaggio” parla bene alla nostra vita. Pensiamo ai pellegrini del Cammino di Santiago: nessuno parte a mani vuote. Ognuno porta nello zaino qualcosa di suo: ferite che fanno ancora male, speranze che ci sostengono, domande senza risposta, desideri che non osiamo dire ad alta voce. E tutto questo lo si affida a Dio, passo dopo passo, fidandosi di Lui che guida i

piedi, sostiene nella stanchezza e consola il cuore. Non si parte leggeri, ma con la fiducia che il cammino cambierà ciò che portiamo, che Dio saprà trasformare anche il peso in benedizione.

Per questo il saluto semplice che i pellegrini si scambiano – Buen Camino – è molto più di una formula gentile: è quasi una benedizione. Vuol dire: «Che il tuo cammino sia buono, vero, abitato da Dio».

Ed è proprio questo l'augurio che, come Chiesa di Ragusa, vogliamo dirvi all'inizio di questa Quaresima: camminiamo insieme, senza lasciare indietro nessuno; sosteniamoci nelle fatiche, incoraggiamoci quando il passo si fa lento, custodiamo la gioia semplice di sapere che il Signore non ci precede da lontano, ma cammina con noi, ogni giorno.

*Cadere, rialzarsi, andare avanti*

Ma che cosa vuol dire davvero camminare? Una risposta, sorprendentemente, ci arriva anche dal film Buen Camino di Checco Zalone, che ha fatto sorridere e riflettere milioni di persone. Con la sua ironia, il film racconta una verità molto concreta: ogni cammino è fatto di fatica, di incontri imprevisi, di momenti in cui ci si perde e di tante ripartenze.

Il protagonista parte spesso per motivi fragili, inciampa, si ferma, a volte vorrebbe persino tornare indietro. Eppure, passo dopo passo, proprio attraversando il cammino la sua vita cambia. Non perché tutto diventa facile, ma perché il cammino stesso lo trasforma.

Anche il nostro cammino di fede assomiglia molto a questo. Non è una strada tutta in discesa. Ci sono momenti di stanchezza e di scoraggiamento. A volte ci sentiamo smarriti, altre volte pensiamo di non farcela.

Eppure, Dio non si stanca mai di venirci incontro. Non si scandalizza delle nostre cadute, non ci abbandona quando rallentiamo. Ci chiama, ci aspetta, ci rialza. Le nostre fragilità non sono un ostacolo per Lui: sono spesso occasioni di grazia, momenti in cui possiamo scoprire la Sua fedeltà e il Suo amore.

Anche la Chiesa riflette questa realtà: non è la casa dei perfetti, ma una famiglia di uomini e donne in cammino. Persone che cadono e si rialzano, che sbagliano e ricominciano, imparando ogni giorno a fidarsi un po' di più di Dio e... gli uni degli altri.

*Continua a pag. 4*

## *Leggeri nello zaino, liberi nel cuore*

Ogni cammino autentico, prima o poi, ci costringe a guardarci dentro e a fare i conti con ciò che ci portiamo alle spalle. Nel film di Zalone – ma anche nella vita reale di chi parte per un pellegrinaggio – lo zaino diventa subito decisivo: all’inizio ci sembra che tutto sia indispensabile, poi ci accorgiamo che molte cose sono superflue e che ciò che pesa troppo ci rallenta, ci affatica, ci fa camminare male.

Anche noi, entrando nel tempo della Quaresima, partiamo con uno “zaino spirituale” sulle spalle. Dentro ci sono ricordi, ferite, errori, fatiche, ma anche desideri di bene, sogni, attese di salvezza. La fede non ci rende immuni dalle domande o dalle fragilità; anzi, proprio lì il Signore ci viene incontro. San Paolo lo dice con parole semplici e profonde: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12,9).

La Quaresima, allora, è un tempo prezioso per fermarsi e chiedersi con sincerità: che cosa mi aiuta davvero a camminare verso il Signore? E che cosa, invece, mi appesantisce inutilmente? La conversione passa anche da qui: imparare a lasciare ciò che non serve, concentrarsi sull’essenziale, per riprendere il cammino più leggeri, più liberi, con il cuore rivolto a Dio.

## *Il deserto che apre alla speranza*

Ogni cammino di liberazione, ogni vero cambiamento, porta con sé fatica e sacrificio. Lo racconta bene la storia del popolo d’Israele, che ha vissuto una lunga “Quaresima”: un cammino lungo e sofferto, dalla schiavitù alla libertà.

Nel libro dell’Esodo leggiamo che, dopo la morte di Giuseppe, in Egitto salì al potere un faraone che non ricordava più il bene ricevuto. Quel re iniziò a opprimere il popolo, imponendo lavori sempre più pesanti. E quando Mosè, inviato da Dio, chiese di lasciar partire gli Israeliti, la risposta non fu la libertà, ma un peso ancora maggiore: più lavoro, più fatica, meno respiro. Era un modo per tenerli occupati, stanchi, senza tempo né forza per pensare a Dio e, così, spezzare ogni desiderio di libertà.

Ma Dio non è indifferente di fronte alla sofferenza del suo popolo: «Ho visto la miseria del mio popolo, ho ascoltato il suo grido, conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8). Lo stesso vale oggi per ciascuno di noi. Il Signore vede le nostre fatiche: il lavoro che pesa, le preoccupazioni quotidiane, le rinunce silenziose, la stanchezza che a volte ci schiaccia. Nulla di tutto questo gli è estraneo.

Se vissute con fiducia, queste fatiche, guardate da Lui, possono diventare già un luogo di salvezza, uno spazio dove nasce una speranza nuova.



## *La gioia di camminare insieme*

Proprio perché il “deserto” esiste davvero e la fatica si fa sentire fino in fondo, nessuno può attraversarlo da solo. Nel pellegrinaggio – come ci ricorda anche, in modo originale, il film di Zalone – i cammini personali finiscono inevitabilmente per incrociarsi: ci si sostiene, ci si incoraggia, e la compagnia degli altri rende più leggero il passo.

Lo stesso accade anche nelle nostre comunità cristiane. Ci siamo tutti: giovani e anziani, famiglie e persone sole, chi sta bene e chi porta ferite nel corpo o nel cuore. Ed è proprio questa varietà a rendere viva e bella la Chiesa.

La fede, infatti, non si vive mai da soli. Cresce quando camminiamo insieme, quando preghiamo insieme, quando partecipiamo alla liturgia e ci prendiamo cura gli uni degli altri. Per questo siamo chiamati a non chiuderci nel nostro individualismo, ma a guardare chi cammina accanto a noi, a riconoscere in lui il volto di Cristo, soprattutto in chi è più stanco, più fragile, più scoraggiato. Nessuno deve restare indietro.

## *Arrivare trasformati, pronti a partire ancora*

Ogni cammino ha una meta, ma chi arriva non è mai lo stesso di quando è partito. Così è anche la Quaresima: un tempo prezioso che ci invita a cambiare mentalità, a lasciarci rinnovare nel cuore e a riscoprire il gusto di una vita vissuta secondo il Vangelo (cfr. Rm 12,2).

Il nostro pellegrinaggio quaresimale non si esaurisce nella celebrazione della Pasqua: esso continua ogni giorno, nelle scelte concrete, nella fedeltà alle piccole cose, nel servizio silenzioso, nella speranza che sostiene anche quando il cammino si fa faticoso. Il deserto non è un luogo da temere, ma lo spazio in cui il Signore ci parla e ci prepara alla vita nuova.

Affidiamo questo tempo a Maria, perché accompagni la nostra Chiesa diocesana e ciascuno di noi nel cammino di conversione. Vi benedico di cuore e, come veri pellegrini di speranza, vi auguro una buona Quaresima. Buen Camino!

# La Pastorale della Salute: il volto umano della nostra Chiesa

di Giorgio Occhipinti

## Servizi e ambiti della Pastorale della Salute

### 1. **Accompagnamento nel lutto**

Supporto alle persone che vivono un'esperienza di perdita e percorsi di ascolto e accompagnamento spirituale

### 2. **Amministrazione e preparazione ai Sacramenti di guarigione**

Riconciliazione, unzione degli infermi ed eucaristia ai malati e agli anziani

### 3. **Servizio dei Ministri Straordinari della Comunione**

Visite ai malati e agli impossibilitati a partecipare alla Messa e distribuzione dell'Eucaristia a domicilio o nelle RSA

### 4. **Prevenzione e promozione della salute**

Attenzione agli stili di vita, in particolare degli adolescenti, educazione ai comportamenti sani e alla prevenzione dei rischi

### 5. **Valorizzazione e coordinamento del volontariato**

Formazione e integrazione tra servizi parrocchiali, Caritas, associazioni

### 6. **Cura delle relazioni**

Ascolto, dialogo, sostegno alle famiglie e alle persone fragili

### 7. **Accompagnamento nelle cure palliative**

Vicinanza ai malati oncologici e terminali, supporto spirituale e umano alle famiglie

### 8. **Continuità assistenziale tra ospedale e territorio**

Collaborazione con operatori sanitari e servizi sociali, presa in carico dei malati nella comunità parrocchiale

### 9. **Assistenza agli anziani**

Attenzione alle fragilità legate all'età e supporto spirituale e relazionale

### 10. **Promozione della cultura della vita**

Sensibilizzazione sui temi della dignità umana, educazione alla cura, al rispetto e alla responsabilità

**C'**è un cambiamento silenzioso ma profondo che attraversa il mondo della sanità. Non basta più curare la malattia: occorre custodire la salute, intesa – come ricorda il documento diocesano – come «uno stato di equilibrio e di benessere globale». È una visione che supera l'idea di intervento tecnico e apre alla responsabilità, alla relazione, alla comunità. In questo orizzonte si colloca la Pastorale della Salute, una delle espressioni più concrete e profetiche della nostra Chiesa.

La salute, oggi, «viene considerata progetto di vita e progetto sociale». Non riguarda solo il corpo, ma la psiche, la famiglia, l'ambiente, la spiritualità. La Pastorale della Salute opera proprio qui: nel punto in cui la fragilità dell'uomo incontra la cura della comunità. Non si limita a visitare i malati, ma educa alla responsabilità personale, sostiene le famiglie, accompagna gli operatori sanitari, promuove reti di prossimità nelle parrocchie. In un tempo in cui la solitudine è una delle malattie più diffuse, la pastorale ricorda che nessuno deve essere lasciato solo. Le testimonianze raccolte nelle zone pastorali parlano chiaro: la famiglia è ancora il primo luogo di cura, ma spesso è stanca, fragile, impreparata. La comunità cristiana è chiamata a diventare «famiglia delle famiglie», capace di ascolto, sostegno, presenza. «È l'intera comunità... il soggetto protagonista della cura verso i malati del proprio territorio».

La Pastorale della Salute lavora anche per costruire ponti: tra istituzioni e volontariato, tra ospedali e parrocchie, tra professionisti e famiglie. Non sostituisce nessuno, ma mette in dialogo, fa emergere i bisogni nascosti, richiama tutti alla responsabilità. In un sistema sanitario spesso schiacciato dalla logica dei costi, ricorda che «la salute ha dei costi, ma non ha prezzo» e che la persona vale più dell'efficienza.

C'è poi la dimensione spirituale, troppo spesso dimenticata. Il documento lo dice con forza: senza una comunità che accompagna, «ogni atto terapeutico... acuisce l'isolamento della persona».

La pastorale offre ascolto, preghiera, consolazione, aiutando ciascuno a vivere la malattia non come una sconfitta, ma come parte del proprio cammino umano e spirituale. Oggi più che mai, la Pastorale della Salute è chiamata a «andare al largo», come invita Giovanni Paolo II: a inventare nuovi linguaggi, nuove forme di vicinanza, nuove alleanze. Il mondo della salute ha bisogno di speranza, di prossimità, di comunità. Ha bisogno di una Chiesa che non si limita a parlare di misericordia, ma la rende visibile.

La nostra diocesi ha già un patrimonio prezioso di esperienze, volontari, operatori, famiglie che ogni giorno vivono questa missione. L'editoriale è un invito a riconoscerle, sostenerle, farle crescere. Perché la salute, quando è accompagnata dalla carità, diventa davvero un cammino di salvezza.

## XXXIV Giornata Mondiale del Malato Una Chiesa che si fa prossima

di *Gabriella Chessari*

**Una Chiesa che si ferma,  
guarda e si prende cura:  
la Giornata Mondiale del Malato  
diventa per la diocesi un segno di  
consolazione e di speranza,  
dove i più fragili sono posti al centro  
della comunità e della fede condivisa**

**L**a celebrazione diocesana della XXXIV Giornata Mondiale del Malato, vissuta l'11 febbraio nella Cattedrale di Ragusa, è stata molto più di una semplice ricorrenza liturgica. È diventata un incontro di fede e di fraternità, nel quale la Chiesa si è stretta attorno ai suoi figli più fragili. Lo ha ricordato subito il Vescovo La Placa, aprendo l'omelia con parole che hanno dato il tono all'intera celebrazione: «Carissimi fratelli e sorelle, carissimi ammalati, oggi siamo qui non per adempiere a una ricorrenza, ma per vivere un momento di vita profondamente ecclesiale: la Chiesa che si ferma, guarda, si avvicina e si prende cura».

La liturgia, animata dal Coro "Mariele Ventre" di Ragusa, ha raccolto attorno all'altare malati, persone con disabilità, medici, operatori sanitari, volontari delle associazioni diocesane e fedeli provenienti dalle parrocchie. Un popolo variegato e unito, guidato dalla Parola di Dio e dal Messaggio di Papa Leone XIV, che quest'anno ha invitato a riscoprire la bellezza della compassione attraverso la parabola del Buon Samaritano.

Nell'omelia, il Vescovo ha intrecciato le letture del giorno con l'esperienza concreta della fragilità. La pagina di Isaia ha offerto un'immagine luminosa della tenerezza divina: «Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò» (Is 66,13). Non una semplice metafora, ha spiegato, ma «una rivelazione profonda del volto di Dio», che non risponde alla sofferenza con teorie, ma con una presenza che sostiene e rigenera. Una consolazione che non cancella il dolore, ma lo trasfigura dall'interno.

Il Vangelo delle nozze di Cana ha poi aperto uno sguardo nuovo sulla mancanza e sulla speranza. «Quante volte, soprattutto nel tempo della malattia, ci sembra che venga meno il vino della forza, della sere-

nità, del futuro», ha osservato il Vescovo. E proprio lì, nella mancanza, emerge lo sguardo attento di Maria: «Non hanno vino» (Gv 2,3). Una preghiera semplice, che affida a Dio ciò che non riusciamo più a sostenere. Gesù risponde con un segno che non elimina la fragilità, ma la rinnova: l'acqua diventa vino nuovo, abbondante, migliore. «Così – ha ricordato il Vescovo – Dio entra nelle nostre ferite per salvarci, e anche la malattia può diventare luogo di rivelazione e di speranza».





In questo orizzonte si inserisce il Messaggio di Papa Leone XIV, che ha accompagnato la celebrazione. Il Papa denuncia la «cultura che passa oltre», incapace di fermarsi davanti alla fragilità, e invita a riscoprire «il valore dell'incontro, che non è mai una perdita di tempo, ma il luogo in cui Dio ci attende». Il Vescovo ha ripreso queste parole, ricordando che il Samaritano non si limita a un'emozione, ma compie un gesto totale: «vede, si commuove, si avvicina». La compassione autentica, ha ribadito, «non resta sentimento, ma diventa responsabilità concreta».

Il Samaritano fascia le ferite, si fa carico dell'altro, lo affida a una rete di cura. È l'immagine di una carità perseverante, capace di continuità. «Gesù è il vero Samaritano dell'umanità ferita – ha affermato il Vescovo –: si è fatto prossimo, ha preso su di sé le nostre ferite e ci ha affidati alla cura della Chiesa». Una cura che non è mai individuale, ma comunitaria: nessuno si salva da solo, nessuno si prende cura da solo. La Chiesa è chiamata a essere «corpo vivo, solidale e ospitale».

Il Vescovo ha poi rivolto un sentito ringraziamento a quanti, ogni giorno, rendono visibile la compassione di Cristo: il Direttore, sac. Giorgio Occhipinti, e l'Equipe dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, i cappellani degli ospedali della Diocesi, il personale medico e sanitario, l'UNITALSI, i volontari, i familiari che assistono con dedizione nelle case, negli ospedali e nelle strutture di cura. «Il vostro servizio – ha detto – è un autentico atto di culto, perché servire il prossimo è amare Dio nei fatti».

Ai malati ha dedicato parole particolarmente intense: «Voi non siete soltanto destinatari di cure, ma parte viva e preziosa della missione della Chiesa. La sofferenza, unita a Cristo, diventa una risorsa spirituale per tutta la comunità». La loro preghiera, la loro pazienza, la loro offerta silenziosa sono un dono che edifica la

Chiesa e la rende più simile al suo Signore.

La celebrazione si è conclusa con l'affidamento alla Madonna di Lourdes, memoria liturgica del giorno. Maria, «donna dell'ascolto e della tenerezza», è stata invocata come Madre che accompagna chi soffre e sostiene chi cura. «Ci aiuti a credere – ha pregato il Vescovo – che anche quando il vino sembra finito, il Signore è già all'opera, e nella nostra povertà prepara il vino nuovo della sua misericordia».

La XXXIV Giornata Mondiale del Malato si è così trasformata in un segno di speranza per tutta la comunità diocesana: un invito a vivere la compassione come stile di vita, a farsi prossimi con coraggio e delicatezza, a riconoscere nei malati non un peso, ma un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo.



# L'umanità che sostiene

## Due storie di gratitudine nella prova della malattia

**S**ono la figlia della signora C. G. che è stata una paziente del reparto Hospice dell'OMPA di Ragusa fino a qualche giorno fa.

Pochi giorni prima della sua morte mi ha lasciato scritte, in parte di suo pugno ed in parte dietro dettatura, delle sentite parole di ringraziamento per il personale del reparto che l'ha tanto amorevolmente assistita fino al suo ultimo momento di vita, con l'espressa volontà di farle pubblicare.

Ho ricopiato fedelmente quanto voleva esprimere.

In questo ultimo capitolo della mia vita ho conosciuto un'umanità straordinaria: donne e uomini che hanno saputo accompagnare il mio corpo malato con grande competenza e professionalità e che hanno saputo alleviare la mia angoscia ed il mio dolore con particolare vicinanza ed affetto.

Quello che serve quando si è ammalati è essere capiti, ascoltati, aiutati, liberati da una sofferenza che ti logora ed è anche avere la consapevolezza di quello che si è e di quali sono le priorità della vita.

Nel reparto Hospice dell'OMPA dove sono ricoverata c'è un'umanità talmente alta e sublime che ti permette di raggiungere la ricchezza più grande: la pace interiore.

In questa "casa-piccola chiesa" che è la giusta definizione da dare a questo reparto, si compie un cammino che riporta all'essenziale e tutti coloro che vi operano, ciascuno con le proprie competenze e con il proprio cuore, ti ridanno la vita che ti sta per mancare.

La comprensione dei bisogni dell'altro è la capacità essenziale dello stare al mondo, perché secondo me si può stare molto male dentro un corpo malato, ma si deve stare molto peggio dentro un corpo disumano.

Chiamare le cure che ricevo "palliative" è assolutamente riduttivo: dentro questo luogo anche il dolore più atroce può essere cancellato perché qui si lavora dando valore immenso a chi ha bisogno di cure ed alla vita umana.

Ed è strano, ma lo si può dire, anche dentro un corpo malato, in un letto di ospedale, puoi dire che sei felice!

«Ho scelto di trascorrere i miei giorni da ammalata in questa nuova casa e sono e sarò profondamente ed eternamente grata a que-

ste donne e questi uomini che si sono fatti miei compagni di viaggio: Iole, Stefania, Tiziana, Cetina, Valentina, Damiano, Lello, Monica, Greta, Antonella, Marinella, Stefano, Eleonora, Dora, Maria, Vito, Marianna, Rosario, Oriana, Pinuccia. Chi ha la responsabilità delle scelte politiche ed il potere di operare cambiamenti per il bene comune ed a servizio di un'umanità sofferente, deve concentrarsi sulla comprensione dei bisogni dell'altro: solo così si può garantire la tutela della dignità dell'individuo e della vita umana».

Per noi familiari è molto importante rispettare la sua volontà di esprimere il suo ed il nostro ringraziamento.

### Da un paziente del Reparto Chirurgia dell'Ospedale Giovanni Paolo II di Ragusa

**C**aro Don Giorgio, in questi giorni difficili, in cui la malattia sembra voler mettere alla prova ogni mia forza, sento il bisogno di scriverti per dirti quanto la tua presenza sia per me un dono prezioso.

Ogni volta che entri nella mia stanza, porti con te una luce che non viene dalle lampade, ma dal tuo cuore. Le tue parole, semplici e sincere, riescono a calmare le mie paure e a ricordarmi che, anche nel dolore, non sono solo.

Non è solo la fede che mi trasmetti, ma anche il calore umano, l'ascolto paziente e il rispetto per i miei silenzi. In te vedo un amico, un fratello, un compagno di viaggio in questo tratto di strada così fragile e incerto.

Ti ringrazio per le preghiere, per i sorrisi, per le mani che stringono le mie quando il peso sembra insopportabile. Ti ringrazio per avermi insegnato che la speranza non è un'illusione, ma una forza che nasce dall'amore e dalla fiducia.

Che Dio ti benedica e ti dia sempre la forza di continuare a portare conforto a chi, come me, ne ha tanto bisogno.

Con gratitudine e affetto,

Davide

# La dignità del malato una sfida per la società

di Antonella Battaglia

**Un invito a riconoscere e custodire la dignità di ogni persona che soffre, attraverso cure, ascolto e vicinanza umana**

**L'**11 febbraio si celebra la Giornata Mondiale del Malato, istituita per richiamare l'attenzione sulla condizione delle persone che soffrono e sull'importanza di garantire loro rispetto, cura e vicinanza. Questa giornata non è solo un momento simbolico, ma un invito concreto a riflettere su un valore fondamentale: la dignità del malato.

La dignità è un valore che appartiene a ogni essere umano, indipendentemente dall'età, dalla condizione sociale o dallo stato di salute. Quando una persona si ammala, soprattutto se in modo grave o cronico, può sentirsi fragile, dipendente dagli altri, talvolta invisibile. In questi momenti, il rischio è che venga considerata solo per la sua malattia e non per la sua persona. Eppure, il malato non è la sua malattia: è prima di tutto un individuo con una storia, relazioni, emozioni, desideri e diritti.

Rispettare la dignità del malato significa molte cose. Significa garantire cure adeguate e accessibili a tutti, senza discriminazioni. Significa ascoltare il paziente, coinvolgerlo nelle decisioni che riguardano la sua salute, rispettare la sua volontà e la sua privacy. Significa anche offrire sostegno psicologico e umano, perché la sofferenza non è solo fisica, ma spesso anche interiore.

La società ha una grande responsabilità in questo.

Ospedali efficienti, personale sanitario preparato e sensibile, strutture adeguate sono elementi fondamentali. Ma non basta l'organizzazione sanitaria: serve una cultura della cura. Ogni cittadino è chiamato a fare la propria parte, con piccoli gesti di attenzione, con il volontariato, con la vicinanza a chi soffre. La dignità del malato si difende anche combattendo l'indifferenza.

Un aspetto particolarmente delicato riguarda le persone anziane, disabili o in fase terminale. In questi casi, la dignità si esprime nel rispetto della vita fino al suo termine naturale, nell'accompagnamento, nelle cure palliative, nel non lasciare nessuno solo nel momento della sofferenza. Anche quando

non si può guarire, si può sempre curare: curare significa prendersi a cuore la persona.

La Giornata Mondiale del Malato ci ricorda che la qualità di una società si misura da come tratta i suoi membri più fragili. Una società davvero civile non emargina chi soffre, ma lo accoglie, lo sostiene e lo valorizza. Riconoscere la dignità del malato significa riconoscere la dignità di ogni essere umano.

In conclusione, la dignità del malato è una sfida continua per tutti noi. È una sfida che richiede rispetto, empatia, responsabilità e impegno concreto.

L'11 febbraio non sia solo una ricorrenza, ma un'occasione per rinnovare il nostro sguardo sulla sofferenza e per costruire una società più umana e solidale.



Attività per i malati in cucina durante la giornata del Sollievo all' Hospice di Ragusa

# Disabilità e povertà: un nodo da sciogliere

di Sergio Platania

**Nel punto in cui  
disabilità e povertà  
si incontrano emergono  
fragilità antiche e  
nuove, che interrogano  
la società e chiedono  
percorsi di autonomia e  
partecipazione**

**D**isabilità e povertà rappresentano un intreccio complesso che attraversa la società contemporanea e ne mette in luce contraddizioni profonde, non si tratta soltanto di una condizione individuale ma piuttosto di un fenomeno che riflette disuguaglianze strutturali, trasformazioni economiche e persistenti barriere culturali. In un contesto in rapido mutamento, le fragilità si moltiplicano e chiedono risposte nuove.

La fragilità economica è il primo aspetto: le persone con disabilità affrontano costi aggiuntivi legati a cure, farmaci, ausili, adattamenti domestici e trasporti; spese che incidono in modo rilevante sui bilanci familiari, soprattutto quando il reddito è già limitato e basso, tutto ciò in aggiunta di minori opportunità lavorative: tassi di occupazione più bassi, contratti precari, carriere discontinue; spesso pesano discriminazioni sottili, mancanza di accomodamenti ragionevoli e una cultura del lavoro ancora poco inclusiva dovute anche alle prestazioni assistenziali, pur fondamentali, che spesso non garantiscono una piena autonomia economica.

La povertà, però, non è solo mancanza di reddito, è riduzione delle possibilità di scelta, accesso

limitato alla formazione, difficoltà nella partecipazione sociale e culturale, rinuncia preventiva a opportunità che altri danno per scontate. Accanto alla dimensione economica emergono i disagi culturali. Lo sguardo sociale sulla disabilità è cambiato negli ultimi decenni, ma permangono stereotipi e paternalismi. Questa rappresentazione influisce sulle politiche, sulle opportunità professionali e sulle relazioni quotidiane. La povertà, in questo quadro, diventa anche isolamento, invisibilità, distanza dai luoghi della decisione e della partecipazione.

Le trasformazioni economiche in atto ovvero digitalizzazione, lavoro flessibile, nuove competenze richieste dal mercato che aprono scenari ambivalenti; da un lato offrono opportunità il lavoro da remoto, le tecnologie assistive, l'innovazione sociale possono favorire inclusione e autonomia. Dall'altro rischiano di ampliare il divario per chi non ha accesso a strumenti adeguati, formazione digitale o reti di soste-

gno pertanto senza politiche mirate la transizione economica può accentuare le disuguaglianze esistenti.

La cura quotidiana, inoltre, comporta spesso riduzioni di reddito e carichi assistenziali non retribuiti a carico della famiglia, pertanto, in assenza di servizi territoriali solidi il nucleo familiare diventa il principale ammortizzatore sociale con il rischio di impoverimento progressivo per tutta la famiglia. Eppure, la realtà è in cambiamento.

Cresce la consapevolezza dei diritti, si diffondono modelli di inclusione basati sull'autonomia e sulla partecipazione, aumentano le esperienze di co-progettazione tra istituzioni e terzo settore.

La sfida è trasformare le fragilità in leva di innovazione sociale, superando barriere culturali e investendo in politiche integrate; solo così disabilità e povertà non saranno più sinonimo di esclusione, ma parte di un percorso collettivo verso una società più equa e inclusiva.



# Maria salute degli infermi

## La luce di Lourdes

di Carmelo Ferraro

**Il Santuario di Lourdes  
è il luogo dove il malato è accolto  
e chi serve scopre  
le proprie ferite interiori**

**P**er chi è stato pellegrino al Santuario di Lourdes non può non ricordare il gruppo scultoreo in marmo di Carrara, opera dell'artista francese Jules Déchin, donata nel 1912 dalla diocesi francese di Cambrai ed oggi presso la porta di S Giuseppe, raffigurante la Vergine Maria "Salus infirmorum", nell'atto di chinarsi verso un giovane malato che la implora circondato da un sacerdote, una infermiera e un barelliere. A Lourdes tutto è fatto, pensato e offerto per i pellegrini, malati, disabili. "Salus infirmorum" è anche il luogo dove vengono ospitati gli ammalati e disabili: un vero ospedale da campo del corpo e dello spirito. In questo luogo chi, nel pieno delle forze fisiche ha voluto mettersi al servizio di sorelle e fratelli provati nel corpo da malattie e infermità, potrà ritrovarsi "ammalato" tra gli ammalati. Ciò succede qualora si prenda coscienza dello stato delle infermità che fanno riferimento alla dimensione spirituale della persona. Si tratta, del cosiddetto "dolore dell'anima" la cui vastità e multiformità di sofferenze non sono certamente minori di quella fisica (cfr Giovanni Paolo II, Salvifici Doloris, 5). Quando tale sofferenza viene alla luce, solo la tenerezza della Vergine Immacolata infonde nell'animo della creatura la speranza di trovare, con il totale affidamento a Lei, salute.

La letteratura sacra ci indica due momenti specialissimi in cui la Vergine Maria è nel ruolo proprio di Salus infirmorum. Nel momento della vita nascente di una creatura: la visita ad Elisabetta e la nascita di Giovanni. Maria cosciente di quanto sta avvenendo si mette al servizio; con questo gesto sta accanto al letto di ogni creatura inferma. Andare in soccorso della creatura verrà reso canto con il "Magnificat", il canto dell'azione di Dio verso l'uomo, il canto della femminile e sollecita presenza di Lei quale segno eminente della misericordia che l'Eterno Padre ha voluto usare agli uomini.

Il secondo è il momento tragico e crudele della passione, crocifissione e morte di Gesù; alla Donna viene richiesto di sostenere con lo sguardo e il silenzio

l'estremo sacrificio del novello Adamo. Ciò che Ella non soffrì nel parto, lo soffrì sul Golgota. Così a partire da quel giorno tutte le croci degli uomini che si dispiegheranno lungo i secoli troveranno nella sofferenza della Madre rifugio e conforto, sicura forza, in modo che «ogni sofferenza rigenerata diventasse, da debolezza dell'uomo, potenza di Dio» (Salvifici Doloris, 26). Dal concepimento della vita alla sua naturale fine possiamo dunque affermare che l'Immacolata Madre di Dio è accanto ad ogni creatura. Se Cristo rimane unico mediatore tra Dio e l'uomo è anche vero che al suo fianco, secondo un preciso progetto della Provvidenza, coopera con materna sollecitudine la Madre sollecita e attenta ai bisogni dei più fragili, motivo di conforto a chi viene meno la virtù della speranza.

Sta qui la luce di Lourdes: si arriva in questo luogo consapevole di essere creatura avvolta nel buio della disperazione e della domanda: "perché io?" e si riparte con la consapevolezza di aver fatto esperienza della Luce salvifica di Cristo così da poter dire: «concedi la grazia a chi ti conosce, alla tua luce vediamo la luce» (sal 35,11.10).

Lourdes è il solo luogo dove la Vergine Maria abbia invitato uomini e donne a mettersi in cammino («che si venga qui in processione») perché con la persona che troveremo per la strada facessimo esperienza di quanto ci aveva detto suo Figlio: «prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34).





# Giubileo Franceseano 2026-2027

## Il decreto del Vescovo mons. Giuseppe La Placa sulle indulgenze e i luoghi di pellegrinaggio

**L**a Diocesi di Ragusa si prepara a vivere un anno di grazia in occasione dell’ottavo centenario del pio transito di San Francesco d’Assisi, che correrà il 3 ottobre 2026.

Con un decreto emanato il 20 gennaio 2026, il vescovo Giuseppe La Placa stabilisce modalità, luoghi e condizioni per ottenere l’indulgenza plenaria durante il Giubileo Franceseano, in sintonia con quanto disposto dalla Penitenzieria Apostolica.

### INDULGENZE

Il decreto recepisce integralmente quanto stabilito dalla Penitenzieria Apostolica il 10 gennaio 2026, che «attraverso il presente Decreto (...) concede l’Indulgenza plenaria alle consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre)». L’indulgenza potrà essere applicata anche in suffragio dei defunti.

I beneficiari sono: i membri delle Famiglie Franceseane del Primo, Secondo e Terz’Ordine, regolare e secolare; gli istituti religiosi, le società di vita apostolica e le associazioni che si ispirano alla spiritualità franceseana; tutti i fedeli che visiteranno in forma di pellegrinaggio una chiesa franceseana o un luogo dedicato a San Francesco, partecipando ai riti giubilari o stando in preghiera.

Il decreto ricorda che il pellegrino è chiamato a elevare preghiere «affinché, sull’esempio di San Francesco, nei cuori scaturiscano sentimenti di carità cristiana (...) e autentici voti di concordia e pace tra i popoli». Una particolare attenzione è riservata a chi non può uscire di casa. «Gli anziani, gli infermi (...) potranno ugualmente conseguire l’Indulgenza Plenaria», unendosi spiritualmente alle celebrazioni e offrendo a Dio preghiere, sofferenze e difficoltà quotidiane.

### LUOGHI DI PELLEGRINAGGIO NELLA DIOCESI DI RAGUSA

Il vescovo La Placa individua nove chiese e santuari che, per tutto l’anno giubilare, (10/01/2026-10/01/2027), saranno mete ufficiali di pellegrinaggio:

1. Chiesa parrocchiale Sacra Famiglia, Ragusa
2. Chiesa parrocchiale S. Francesco d’Assisi, Ragusa
3. Chiesa parrocchiale Angelo Custode, Ragusa
4. Chiesa S. Francesco o dell’Immacolata, Ragusa
5. Santuario diocesano dell’Immacolata, Comiso
6. Chiesa parrocchiale S. Maria Maddalena, Vittoria
7. Chiesa Maria SS. Delle Grazie, Vittoria
8. Chiesa di S. Maria di Gesù, Chiaramonte Gulfi
9. Chiesa S. Anna, Monterosso Almo

Questi luoghi, legati alla presenza franceseana nel territorio, diventeranno spazi privilegiati di preghiera, riconciliazione e rinnovamento spirituale.

Il vescovo invita tutti i presbiteri della diocesi a rendersi disponibili per il sacramento della Riconciliazione, «con spirito pronto, generoso e misericordioso», affinché i fedeli possano accedere più facilmente alla grazia del Giubileo.

Il decreto si conclude con un auspicio: che la presenza e l’eredità di San Francesco, profondamente radicate nella diocesi, possano «crescere e svilupparsi ulteriormente, per il bene della Chiesa e dei singoli fedeli».

Il Giubileo Franceseano si presenta così come un tempo propizio per riscoprire la semplicità, la fraternità e la pace che hanno segnato la vita del Santo di Assisi e che continuano a parlare al cuore delle comunità cristiane.

# Inaugurato l'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Diocesano

di Maurizio Di Maria

**Nel salone del vescovado la cerimonia con il Decano della Rota Romana, mons. Alejandro Cedillo, alla presenza delle autorità civili e forensi: un richiamo al nesso profondo tra giustizia, verità e misericordia**

**L**o scorso 28 gennaio si è tenuta, nel salone del vescovado, la cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, appuntamento che quest'anno ha assunto una rilevanza particolare grazie alla presenza del Decano del Tribunale Apostolico della Rota Romana, mons. Alejandro Arellano Cedillo.

L'evento ha visto riunite le massime autorità civili, militari e forensi della città di Ragusa, segno tangibile della sincera collaborazione e del grande rispetto reciproco tra istituzioni civili ed ecclesiastiche, ulteriormente ribadite dagli indirizzi di saluto del Sindaco Cassi e dell'avv. Tumino, Presidente dell'Ordine degli Avvocati.

La prolusione del Decano della Rota Romana ha preso l'avvio dalla dimensione storica ed istituzionale che ha avuto la promulgazione del *Motu Proprio* di Papa Francesco, del 2015, la *Mitis Iudex Dominus Iesus*, con il quale ha inteso riformare il processo matrimoniale per poi soffermarsi sul difficile, ma necessario, equilibrio tra misericordia e giustizia; così ha offerto spunti di riflessione profondi sul senso ultimo del "giudicare".

Il Decano ha sottolineato come la giustizia non debba mai ridursi a una mera applicazione burocratica di codici, ma debba sempre tendere alla ricerca della verità e al bene della persona; inoltre, ha ricordato ai presenti che il diritto, pur nelle sue diverse declinazioni, attinge a una radice comune di giustizia e pace sociale.

L'inaugurazione, al suo terzo anno di manifestazione, non è stata, dunque, solo un rito burocratico, ma un momento ecclesiale importante in quanto l'anno giudiziario, che si apre, si preannuncia carico di impegno per il bene delle persone che si rivolgono al Tribunale ecclesiastico per avere luce sulla propria dimensione coniugale.



« Nel 2025 nel nostro Tribunale sono state introdotte cinque nuove cause di nullità matrimoniale, tutte riferite al canone 1095, numeri 2 e 3, riguardanti il grave difetto di discrezione di giudizio o l'incapacità psichica di assumere gli oneri essenziali del matrimonio. L'attività si è svolta con regolarità grazie alla collaborazione dei giudici, del difensore del vincolo, degli avvocati e del cancelliere, con particolare attenzione alla qualità delle decisioni, alla motivazione delle sentenze e alla tutela della riservatezza ».

*Maurizio Di Maria, Vicario Giudiziale*



« La presenza delle autorità civili e militari conferma un dialogo istituzionale rispettoso e orientato al bene comune ».

*Giuseppe La Placa, Vescovo*

Formazione permanente del Clero

# I sacerdoti diocesani riflettono su liturgia e pietà popolare

di Franco Ottone

**N**ei giorni 27-29 gennaio e 10-12 febbraio si sono svolti i due turni del Corso di Formazione permanente del Clero sul tema: “La liturgia e i linguaggi della pietà popolare”. Oltre settanta sacerdoti e due diaconi permanenti ci siamo ritrovati a Noto, presso il Santuario della Madonna della Scala, un luogo che già di per sé invita al silenzio e all’ascolto. Abbiamo condiviso preghiera, riflessioni, inquietudini pastorali e quella fraternità che, nel ritmo intenso delle parrocchie, spesso rischiamo di dare per scontata. Due relatori ci hanno accompagnato: don Mario Modica, in corso di Licenza in Liturgia a Roma, Direttore del nostro Ufficio Liturgico diocesano e il prof. Angelo Plumari, Dottore in Liturgia; costoro hanno proposto tre dense e mirate relazioni sulla religiosità popolare nella vita della Chiesa. I loro interventi ci hanno aiutato a guardare in faccia la realtà delle nostre comunità, facendoci leggere la fede della nostra gente senza filtri, senza idealizzazioni ma anche senza giudizi frettolosi, con rispetto e lucidità. Nell’ultimo giorno, quello della restituzione dei gruppi di studio, il delegato alla Formazione permanente ci ha ribadito quanto sia importante ritornare all’essenziale, purificare ciò che si è incrostato nel tempo, aiutare le nostre comunità a riscoprire la gratuità della fede e la sincerità della carità.

In questi giorni mi sono chiesto – come credo altri sacerdoti partecipanti al corso – quante volte anche noi rischiamo di trasformare i luoghi sacri in qualcosa di diverso da ciò che sono chiamati a essere; quante volte la fede si appesantisce di consuetudini vuote, la pre-

ghiera diventa formalità, la festa diventa spettacolo. Le tre relazioni avevano già aperto lo sguardo su questo articolato universo che siamo soliti chiamare “pietà popolare”. Quanta bellezza custodisce: fede semplice, gesti antichi, lacrime vere, promesse silenziose. Un patrimonio immenso e ricco, accanto al quale convivono dinamiche che ben conosciamo: campanilismi, eccessi emotivi, rivalità, tradizioni trasformate in spettacolo, bilanci economici sproporzionati, gruppi che passano da una parrocchia all’altra senza mai un vero inserimento. Riconoscerlo insieme è stato liberante: non per lamentarci ma per capire da dove ripartire. È emersa anche una sincera autocritica circa le nostre incoerenze, la difficoltà nel camminare uniti, la poca conoscenza dei documenti diocesani, la tentazione di agire da soli.

Dai laboratori sono nate idee concrete, realizzabili, necessarie: formazione obbligatoria per i comitati feste, ascolto e dialogo più costanti, un *Instrumentum laboris* diocesano condiviso, collaborazione tra parrocchie, sostegno reciproco tra sacerdoti, cura della Liturgia come prima catechesi, coinvolgimento di esperti per comprendere le dinamiche sociali contemporanee. Non linee teoriche, ma passi reali verso un rinnovamento possibile. Anche il Vescovo Giuseppe ha insistito e chiarito meglio gli impegni che ci attendono al riguardo: formare il popolo a una fede autentica, radicata nella Parola e nell’Eucaristia; unire pietà popolare e vita cristiana, evitando che le devozioni restino isolate dalla vita sacramentale; accompagnare i comitati feste, con pazienza e vicinanza; dare orientamenti chiari, che servano la comunione e non il controllo; riscoprire la dimensione missionaria delle feste, occasione unica per raggiungere chi è lontano.

Porto nel cuore gratitudine per la fraternità vissuta, per la speranza condivisa, per la consapevolezza che, camminando insieme, possiamo davvero aiutare la nostra gente ad amare Cristo con un cuore più libero e maturo. Ringrazio il Vescovo, la Commissione per la Formazione del Clero che ha organizzato con dedizione il corso, i relatori e ogni confratello che ha portato non solo parole ma la propria vita. Spero tanto che questo percorso formativo trasformi le nostre comunità in un germoglio di rinnovamento e di maturità per l’espressione della fede, nel presente e nel futuro.



# La chiesa di Portosalvo riapre al culto un ritorno alla bellezza che unisce

di *Mariaelena Nicita*

**Dopo cinque mesi di restauro,  
la comunità di Marina di Ragusa  
ritrova il suo luogo di preghiera,  
tra gratitudine, memoria  
e rinnovata speranza**

**L**o scorso 16 febbraio è stata riaperta al culto la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Portosalvo di Marina di Ragusa, restituita alla comunità dopo un attento e significativo intervento di restauro durato cinque mesi. A presiedere la solenne celebrazione eucaristica è stato il Vescovo di Ragusa, mons. Giuseppe La Placa, che durante l'omelia ha sottolineato come «questa chiesa che ritorna ad essere bella è un segno, un segno di quella bellezza che deve albergare nel nostro cuore». Nel ringraziare il parroco padre Riccardo Bocchieri per l'accoglienza e per la cura con cui ha seguito il completamento del restauro, il Vescovo ha ricordato ai fedeli che la pazienza a cui sono stati chiamati durante questi mesi è una di quelle prove di cui si parla nella I lettera di San Giacomo Apostolo. «Quelle prove sono l'incentivo affinché la nostra fede si radichi sempre di più, non nelle realtà esteriori, quale può essere un tempio bello restaurato, ma nel nostro senso di appartenenza, nel nostro essere quelle pietre che compongono il vero tempio di Dio, il tempio di Dio che siamo noi».



Il Vescovo ha ringraziato anche padre Pippo Occhipinti che per tanti anni è stato parroco della parrocchia Santa Maria di Portosalvo e che con la sua emozione ha espresso l'affetto immutato verso la comunità. Al termine della celebrazione, il parroco ha ringraziato quanti hanno collaborato al restauro e si sono spesi con competenza e dedizione per restituire splendore e dignità a questo luogo, rispettandone la storia e l'anima. «Per noi oggi è come tornare a casa. La chiesa non è solo un edificio: è il cuore pulsante della comunità. Qui celebriamo l'Eucarestia, fonte e culmine della vita cristiana, accogliamo le famiglie, accompagniamo i ragazzi, sosteniamo chi vive momenti di difficoltà. Ogni pietra di questo edificio racconta una storia, una preghiera, un volto; nel corso degli anni questo edificio è stato testimone della fede, delle speranze e delle prove della nostra comunità. Abbiamo vissuto questo tempo come un cammino di attesa e di speranza; oggi torna a essere casa di preghiera, di incontro e di memoria condivisa e siamo pronti a ripartire insieme, con lo sguardo rivolto al futuro e il cuore radicato nella nostra fede» ha concluso padre Riccardo.

# Il Sacro Cuore riapre le porte

## L'intervista a don Marco Diara

a cura di *Gabriella Chessari*

**Dopo anni di lavori, la Chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Ragusa è stata finalmente riaperta e restituita alla comunità nella sua piena bellezza. La riapertura è stata celebrata con una solenne liturgia presieduta dal vescovo Giuseppe lo scorso 13 febbraio. Per l'occasione abbiamo intervistato il parroco, don Marco Diara**

*Dopo un restauro così importante, qual è il significato spirituale e comunitario che questa nuova dedizione dell'altare e della chiesa assume per la parrocchia del Sacro Cuore?*

La dedicazione non è soltanto un gesto “di inaugurazione”, a conclusione di un lavoro edilizio, ma un atto profondamente spirituale. Significa ricordare che la chiesa non è soltanto un edificio, ma un popolo radunato.

L'altare, poi, è il cuore della chiesa: è come se la parrocchia dicesse con forza che al centro della propria vita non ci sono attività o progetti, ma l'Eucaristia, cioè Cristo che si dona.

L'altare consacrato diventa il segno visibile di ciò che fonda la comunità: attorno ad esso si costruisce l'unità, si ascolta la Parola, si impara la fraternità. Dopo mesi di lavori e di attesa, tornare a radunarsi in una chiesa ristrutturata, attorno allo stesso altare, significa riscoprire il valore dello stare insieme come popolo di Dio.

La dedicazione rappresenta, quindi, per la comunità un momento di grazia. È come una “nuova nascita”, non perché si cancella il passato, ma perché lo si porta dentro con gratitudine e lo si trasforma in un nuovo slancio.

Il significato è anche molto concreto: la dedicazione invita a una partecipazione più consapevole alla Messa domenicale, a una maggiore cura della preghiera comunitaria, a un senso più forte di corresponsabilità. Una chiesa restaurata non è semplicemente uno spazio più bello, ma un luogo che richiama ogni fedele a sentirsi parte di una comunità.

In questo senso, il restauro delle pietre diventa simbolo di un cammino più profondo: il desiderio che

siano rinnovate le relazioni, rafforzata la comunione e ravvivata la fede.

*Quali aspetti del restauro ritiene più significativi nel raccontare la storia e l'identità della comunità che qui si ritrova a pregare?*

Ogni restauro, se fatto bene, non è solo un abbellimento: è un atto di memoria.

In ogni Chiesa, ci sono aspetti che parlano della storia della comunità: i segni del tempo, le scelte artistiche, la cura degli spazi liturgici, la luce, i colori, la disposizione.

Ma, soprattutto, è significativo ciò che ne racconta l'identità: una chiesa che diventa più luminosa, più ordinata, più accogliente dice che la comunità desidera essere così anche spiritualmente.

Non si tratta di “fare bella figura”, ma di custodire la bellezza come linguaggio della fede: perché la bellezza evangelizza, consola, apre il cuore, fa sentire che Dio non è lontano.

E poi c'è un dettaglio che per me è fondamentale: questo restauro è stato possibile grazie a un cammino condiviso. E questo racconta chi siamo: una comunità che, quando si mette insieme, può costruire.





*Come immagina che questo rinnovamento degli spazi possa favorire la vita pastorale, la partecipazione dei fedeli e l'accoglienza di chi si avvicina alla parrocchia?*

Uno spazio rinnovato e bello aiuta la preghiera: e quando una chiesa aiuta a pregare, aiuta anche la vita pastorale.

Un ambiente curato, luminoso, ordinato, in cui si percepisce armonia, invita a fermarsi, invita al silenzio, invita a rientrare in sé, perché le persone hanno bisogno di luoghi che parlino al cuore, luoghi in cui sentirsi a casa.

Per chi si avvicina da lontano, poi, magari dopo anni, o con timidezza, una chiesa accogliente, che non giudica, non mette a disagio ma abbraccia, può diventare un luogo dove poter ricominciare.

In un tempo in cui tanti vivono confusione, fatica, solitudine, una chiesa bella e viva può senz'altro favorire la partecipazione.

*Qual è il suo augurio per la comunità in questo nuovo inizio, e quale cammino di fede spera possa nascere da questa chiesa "rinnovata nel cuore e nella bellezza"?*

Il mio augurio è che questo rinnovamento non resti soltanto "delle mura", ma diventi un rinnovamento del cuore. Mi auguro che la parrocchia sia davvero una famiglia: con i suoi limiti, ma dove ci si vuole bene, dove nessuno si senta estraneo ma parte viva della comunità.

Spero che da questa chiesa rinnovata nasca un cammino più profondo: più preghiera, più ascolto della Parola, più Eucaristia vissuta con gioia.

E anche più carità: perché la bellezza della chiesa deve diventare bellezza nelle relazioni, attenzione ai poveri, cura di chi è fragile, presenza per i giovani e per le famiglie.

Vorrei che chi entra in questa chiesa, anche solo per caso, possa uscirne con qualcosa in più nel cuore: una pace, una speranza, un desiderio di Dio.



Foto di Laura Dimartino



SPECIALE

## Visita Pastorale del Vescovo di Ragusa «Cercherò le mie pecore e ne avrò cura»

DICIOTTESIMA TAPPA:

parrocchia Sacro Cuore di Vittoria

### Dalla scuola alle famiglie cinque giorni tra ascolto, dialogo e comunità

**D**omenica 18 gennaio, alla presenza delle autorità civili e militari, una folla di bambini, giovani e adulti ha accolto il Vescovo per l'avvio della visita pastorale alla parrocchia Sacro Cuore di Gesù di Vittoria. Il Vescovo, commosso, ha ricordato che la conoscenza reciproca aumenta il volerci bene. Nell'omelia ha invitato a riscoprire l'orgoglio della testimonianza cristiana: la felicità è il seme ricevuto nel Battesimo e siamo chiamati a diventare figli. In seguito ha incontrato il Gruppo Famiglie, offrendo spunti di riflessione e rispondendo alle domande. Ha suggerito di "fare un pellegrinaggio al santuario del proprio matrimonio", tornando con consapevolezza al giorno delle nozze per ritrovare forza e unità.

La seconda giornata si è aperta con la preghiera delle lodi in cappella Tabor, seguita dalla visita ad alcune

realità aziendali e commerciali, dove il Vescovo ha augurato pace e lavoro. Durante l'Eucaristia ha ricordato l'importanza dell'unità dei cristiani. In serata ha incontrato il Consiglio pastorale ed economico, incoraggiando a seminare partendo dalla formazione personale e comunitaria. Ha colpito tutti la frase: «Meglio la cosa meno perfetta ma fatta insieme piuttosto che perfetta ma fatta da soli».

Nella terza giornata il Vescovo è stato accolto nella casa di riposo "Papa Giovanni", dove ha chiesto agli ospiti di pregare per le vocazioni. Ha poi visitato il centro giovanile Dario Nicosia, intrattenendosi con un gruppo di giovani con disabilità. Nell'Eucaristia in memoria di santa Agnese ha richiamato il valore della testimonianza dei martiri. L'assemblea parrocchiale si è conclusa con un momento di agape fraterna.



La quarta giornata è iniziata nella scuola dell'infanzia "Gioiosa", dove i bambini hanno presentato un'orchestra realizzata con strumenti riciclati. Il Vescovo ha ricevuto un quadro con il versetto «Lasciate che i bambini vengano a me». Nella scuola "San Placido" un abbraccio spontaneo di una bambina ha coinvolto tutti. All'Istituto "Guglielmo Marconi" si è parlato di pace e del compito dei giovani di costruire ponti. Nel pomeriggio il Vescovo ha visitato alcuni malati della parrocchia.

La quinta giornata si è aperta con una riflessione sulla Riconciliazione. Nella scuola "Rione Senia" i bambini hanno accolto il Vescovo con un canto di pace; nella scuola "San Giuseppe" ha ringraziato le maestre per il loro servizio. All'Istituto "Giovanni XXIII - Colonna" ha risposto alle domande dei ragazzi, invitandoli a sognare in grande. Dopo la visita a un'azienda floreale, ha celebrato l'Eucaristia con la squadra del Vittoria Calcio, esortandola a essere modello di rispetto.

Il 24 gennaio, memoria di San Francesco di Sales, il Vescovo ha riflettuto sul valore dell'ascolto nella comunicazione. Ha poi visitato la casa di riposo "L'albero della vita" e la comunità alloggio "Casa fenice azzurra". Alla Caritas ha ricordato l'importanza di offrire anche "cibo spirituale". Nell'auditorium di via Brescia è stato accolto dai bambini del catechismo, con scenette e canti sulla pace. La giornata si è conclusa con un concerto narrativo-musicale tratto dall'ultima lettera pastorale.

A conclusione della visita, il Vescovo ha ringraziato tutti per l'impegno e l'accoglienza, in particolare il parroco don Ettore Todaro e il vicario don Vito Intanno. Don Ettore ha ringraziato il Vescovo per aver moltiplicato la gioia della comunità e per essere modello di pastore instancabile.



# Mettere al centro i bambini e custodire la vita

di Emanuele Occhipinti

**Nella 48ª Giornata per la Vita, l'appello del Vescovo di Ragusa invita comunità, istituzioni e famiglie a custodire i più piccoli, accogliendoli e proteggendoli fin dal grembo materno**

«Invitiamo tutte le comunità del territorio ibleo ad un impegno che tuteli la vita e metta al centro i bambini, come ci richiama il tema della 48ª Giornata per la Vita. I bambini sono quelli che vanno prima di tutto accolti e protetti, insieme alla loro famiglia, in modo che possano crescere quanto più liberi e felici».



Questa l'esortazione del Vescovo di Ragusa, mons. Giuseppe La Placa, presente al reparto Ostetricia e Neonatologia dell'Ospedale Giovanni Paolo II di Ragusa per benedire le neomamme e i bambini neonati.

Un appello che va oltre le aggregazioni propriamente ecclesiali ed investe Istituzioni amministrative, sanitarie e sociali.

## IL MESSAGGIO DEI VESCOVI

«La Giornata per la Vita – augurano, infatti, i Vescovi italiani – sia l'occasione per un serio esame di coscienza, basato sul punto di vista dei piccoli nelle questioni che li riguardano (dal nascere, al crescere, all'essere felici) e sostenuto dalla voce sincera dei bambini, cui chiedere – una volta tanto – come vorrebbero che andassero le cose».

Un protagonismo dei più piccoli, che strappi le loro vite agli interessi dei grandi; un'urgenza che non interessa mondi lontani dove i bam-

bini sono oggetto di abusi e maltrattamenti, lavoro minorile, fame e degrado, ma anche «la nostra società italiana, in cui l'imperante cultura individualista si esprime, tra l'altro, con una crisi di generatività che non riguarda solamente la fertilità, ma pregiudica progressivamente la capacità degli adulti di mettersi a servizio dei piccoli».

Molta attenzione all'esperienza educativa e al senso della cura, a partire dalla famiglia e dalle nostre comunità ecclesiali che hanno la fortuna e la responsabilità di avere un patrimonio di bambini e ragazzi di cui avere cura ed hanno, soprattutto, la sensibilità di guardare fuori le mura dell'oratorio e l'attenzione del contesto dei quartieri.

## L'INIZIATIVA DELLA GIORNATA

Anche quest'anno, quindi, gli uffici pastorali della Diocesi di Ragusa, Famiglia, Salute, IRC, coinvolgendo la Consulta per le

## Una storia di accoglienza e coraggio

Il Centro di Aiuto alla Vita racconta l'incontro con una donna che, grazie al dialogo con i volontari, ha scelto di portare avanti la gravidanza. Un impegno quotidiano, senza giudizio, per sostenere le madri in difficoltà e promuovere la cultura della vita.

Aggregazioni Laicali, i Cappellani degli Ospedali di Ragusa don Giorgio Occhipinti e di Vittoria don Giuseppe Riggio, i Consultori Familiari, il Centro Aiuto alla Vita di Ragusa e l'associazione Nati per Crescere hanno invitato le comunità del territorio ibleo ad un impegno che tuteli la vita e metta al centro i bambini.

### LA BENEDIZIONE DEL VESCOVO

Riproposta la visita del Vescovo nei reparti Ostetricia degli ospedali e la benedizione delle mamme in attesa di partorire, le neomamme ed i bambini neonati, insieme ai volontari del C.A.V. ed ai componenti della Cappellania Ospedaliera. "Nel nome del Signore possiamo benedirvi gli uni con gli altri" ha detto Mons. La Placa accostando le neomamme, espressione che da un lato rispetta le persone non cattoliche e dall'altro riconosce che la vita presente nel grembo o appena nata è l'amore che si fa persona umana, bambina o bambino, forza creatrice di Dio.

Anche in molte parrocchie della diocesi durante le celebrazioni eucaristiche, le comunità hanno attenzionato il Messaggio del Consiglio permanente della CEI per la Giornata per la Vita 2026.

Abbiamo reincontrato in questa Giornata per la Vita anche una donna seguita dal CAV, conosciuta qualche tempo fa in ospedale prima di abortire.

Il colloquio con i due volontari CAV, che l'hanno accolta e ascoltata, è stato determinante e risolutivo; ogni settimana incontriamo queste donne prima che realizzino il loro intento di abortire in ospedale: molte portano a termine l'interruzione della gravidanza ma qualcuna decide di accogliere il bambino/a che il CAV successivamente aiuta

in modo concreto sulla base dei bisogni e delle problematiche che la madre sta vivendo.

Questo è l'obiettivo principale del CAV: salvare la vita del bambino che sta per essere soppresso e nello stesso tempo quella della mamma che per mille motivi e tante volte per disperazione e solitudine compie questa scelta: sottolineiamo che le vite distrutte sono due, quella innocente del bambino/a e, non di rado, quella della mamma per il trauma post aborto.

In tutti casi il nostro compito è scevro da ogni pregiudizio e ancor più da alcuna condanna.

Motivati dalla fede cristiana, preghiamo per tutte coloro che si trovino in questa triste situazione e, per il nostro specifico, organizziamo annualmente la santa Messa per la benedizione dei bambini non nati e altri eventi, per promuovere la cultura e la difesa della Vita, dal concepimento alla morte naturale.

*Carlo Moltisanti*



# Terra in pace... e pace in terra

## La festa della Pace dell'Azione Cattolica Ragazzi

di Emanuele Occhipinti

Il maltempo l'ha rimandata da gennaio a febbraio, ma è tornata a celebrarsi la Festa della Pace dell'Azione Cattolica dei Ragazzi. In Cattedrale, attorno al Vescovo, i ragazzi dell'Associazione, provenienti da tutta la diocesi, hanno rinnovato l'appuntamento annuale che, quest'anno, è proseguito, lungo le strade di Ragusa, con una colorata, pacifica e rumorosa marcia, fino al Palazama.

Il tema che li ha riuniti "Terra in Pace" nasce da una riflessione che integra due dimensioni profonde della fede: quella liturgica, radicata nell'inno di gioia che coinvolge tutta l'umanità «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» e quella quotidiana, "Pace in Terra", aperta alla responsabilità di custodire la terra, casa comune, come luogo di convivenza e fraternità.

Aiutati dall'ambientazione che ha accompagnato il loro cammino, la Stazione Spaziale Internazionale, i ragazzi sono stati invitati a guardare la Terra dallo spazio; da lì il pianeta non ha confini, né divisioni: è una distesa di colori, mari e terre intrecciate, abitate da un'unica grande famiglia umana. Guardare dallo spazio è un invito a cambiare punto di vista, a superare ciò che separa e a riscoprire ciò che unisce; è un esercizio di pace che guarda le cose con occhi nuovi anche

nelle incomprensioni e nei conflitti quotidiani, nelle relazioni, nelle comunità, nei piccoli mondi che abitano ogni giorno.

Da questa prospettiva è partito Mons. La Placa durante la celebrazione eucaristica: «È questa l'immagine che noi vogliamo portarci nel cuore: la terra guardata dall'alto, guardata con gli occhi di Dio dove non ci sono differenze, dove tutti siamo fratelli, dove tutti ci vogliamo bene. Non hanno senso le guerre, non hanno senso le divisioni, non hanno senso le appartenenze che dividono anziché unire».

Il Vescovo ha esortato le ragazze ed i ragazzi dell'ACR e del gruppo Ragusa 3 dell'FSE, anch'essi presenti, che gremivano la Cattedrale ad essere costruttori di pace: «Se voi volete essere costruttori della pace del mondo, se voi volete essere profeti di speranza per questa nostra terra, dovete essere sale della terra e luce del mondo, dando sapore e illuminando gli ambienti nei quali voi vivete, con la vostra semplicità, con il vostro pensiero libero, con il vostro cuore semplice.

Aquile che volano alto per poter costruire un mondo di pace, di rispetto, di accoglienza, in cui davvero si fa festa nello stare insieme e possano cessare tutte le guerre». L'atmosfera festosa si è riversata nelle strade di Ragusa e, idealmente, in tutte le strade della nostra diocesi, per esprimere pacificamente, senza disordini, senza parole ostili e con la vivacità del loro cuore, il desiderio di pace, il no alla guerra con un'unica voce, il desiderio che cessino le sofferenze e le morti insensate di bambini e ragazzi, nonché il desiderio e l'impegno a realizzare, essi per primi, relazioni di pace e fraternità.

Il presidente diocesano dell'AC, Rosario Schinà: «Educhiamo i ragazzi a vivere questo periodo storico con consapevolezza e partecipazione verso ciò che accade loro intorno. Sono loro stessi a sentire la necessità di conoscere, di informarsi e di tenersi sempre aggiornati su ciò che accade nel mondo, che affligge l'umanità, anche ciò che apparentemente sembra riguardi solo gli adulti: vogliono capire perché ci sono persone che protestano, che piangono, che dicono di odiarsi. E fanno – al contempo - esperienza di un cambio di prospettiva: vedere le situazioni di vita ordinarie da un punto di vista diverso, rendendosi protagonisti di processi cambiamento e di fraternità».



# Quando Dio prepara la strada

## Testimonianza per la festa diocesana dei fidanzati

di *Stefania Carpenzano e Paolo Puccio*

*Si è svolto domenica 22 febbraio, nella Basilica San Giovanni Battista a Vittoria il consueto incontro diocesano del Vescovo con i fidanzati. Numerose coppie di nubendi, provenienti dalle quattro zone pastorali, si sono ritrovate per vivere un momento di ascolto, riflessione e condivisione in preparazione al Sacramento del Matrimonio. Il tema suggerito dall'Ufficio diocesano per la Pastorale della famiglia quest'anno ha guidato i presenti a riscoprire l'Amore come "lavoro artigianale", fatto di pazienza, dedizione e cura quotidiana.*

**C**i siamo conosciuti grazie a un campo base, in un periodo molto particolare della mia vita sono stata responsabile del campo e sentivo che la mia fede aveva bisogno di qualcosa in più. In quella occasione ho pregato tanto e chiedevo a Dio serenità. Gli dicevo spesso: «Tu sai quello che il mio cuore desidera, prima o poi me lo farai capire».

Durante quel campo ho conosciuto il fratello di Paolo. Facevamo parte della stessa équipe, è nata una bella amicizia e abbiamo iniziato a frequentarci anche fuori, con il gruppo di amici. Un giorno ci invitò a casa per un caffè ed è lì che ho conosciuto Paolo per la prima volta. All'inizio non mi ha fatto nessun effetto particolare: ci conoscevamo già da piccoli e io, in quel momento, non stavamo cercando nessuno. Ma oggi so che Dio aveva già iniziato a lavorare, e non ci rendevamo conto.

All'inizio erano gli amici a fantasticare su di noi e a cercare di aprirci gli occhi, ma non gli davamo peso. Poi, quasi senza accorgercene, abbiamo iniziato a parlare. Parlare tanto, forse era questo che stavamo cercando. Ci cercavamo, ci ascoltavamo davvero. Spesso ci davamo appuntamento al tramonto, perché sentivamo proprio il bisogno di fermarci e parlare.

La consapevolezza però è arrivata durante una mia vacanza. Per la prima volta ho sentito la sua mancanza e sentivo il bisogno di chiamarlo, di fare videochiamate. In quei giorni anche Paolo sentiva il desiderio di raggiungermi, anche se non poteva farlo per il lavoro. Quando sono tornata, abbiamo capito che in quei giorni ci eravamo mancati davvero. Ed è lì che abbiamo capito che quello che stavamo vivendo non era solo amicizia e che meritava di diventare qualcosa di più solido. Per noi l'amore cresce e dura grazie al dialogo, perché tutto è partito da lì. Ma soprattutto perché crediamo che il nostro amore sia stato voluto da Dio fin dall'inizio. Paolo era un po' lontano da Dio, ma cercava di avvicinarsi alla fede. Ed è stato proprio lì che abbiamo capito che volevamo la stessa cosa: cammi-



nare insieme, anche nella fede. Questo per noi è il modo più vero di far crescere l'amore nel tempo.

Anche nei momenti di incomprensione torniamo sempre al dialogo. È normale non capirsi sempre, ma cerchiamo di affrontare tutto con serenità, senza chiuderci. Realmente non ci sono mai stati grandi conflitti, ma piccoli momenti che ci hanno insegnato ad ascoltarci di più e a rispettare i tempi.

Il desiderio di sposarci è nato in modo naturale. A un certo punto abbiamo capito che non riuscivamo più a immaginare il futuro separati e ne abbiamo cominciato a parlare e fantasticare. La proposta l'ha fatta Paolo, perché sentiva che se tutto era nato da Dio, allora era giusto affidare a Dio anche il nostro futuro. Per noi non aveva senso scegliere altre strade. Sentivamo il bisogno di unirici davanti a Dio, perché crediamo nel matrimonio come sacramento e in un amore che si dona totalmente. E perché volevamo entrambi la stessa cosa.

Per noi l'amore è un cantiere aperto. Non qualcosa di già finito solo perché ci stiamo spostando. Un cantiere fatto di dialogo, fede, pazienza e scelte ogni giorno. In questo cantiere Dio è al centro come dall'inizio. E noi costruiamo insieme, sapendo che non tutto sarà perfetto, ma che ogni passo fatto con amore e fiducia aggiunge qualcosa di vero. È così che immaginiamo il nostro matrimonio: una vita intera da costruire insieme, con Dio che ci accompagna e che è l'architetto di tutto.

# Le confraternite, pietre vive della Chiesa di oggi

di Antonello Lauretta

**A Comiso  
l'incontro zonale delle  
cinque confraternite  
cittadine: preghiera,  
confronto e rinnovato  
impegno missionario**

**L**e confraternite come pietre vive di una Chiesa moderna. È questo il messaggio forte e chiaro emerso nell'incontro zonale ospitato lo scorso mese a Comiso presso il Santuario dell'Immacolata, peraltro piuttosto partecipato, che ha radunato le cinque confraternite cittadine, del SS. Rosario e di Maria dei Sette Dolori presenti nella parrocchia Maria SS. Annunziata, del SS. Sacramento e di Maria SS. Addolorata nella parrocchia della Madrice, di Sant'Antonio nell'omonima parrocchia dedicata al Santo Patavino. Sono intervenuti l'assistente diocesano delle confraternite don Giovanni Nobile e il presidente del coordinamento diocesano delle confrater-

nite Pippo Vona che ha aperto i lavori. L'evento è stato organizzato dal Coordinamento Diocesano delle Confraternite di Ragusa.

È stata un'occasione, oltre che di preghiera e adorazione comune, anche di riflessione e confronto sulla valenza di questi particolari sodalizi nella realtà attuale. Per meglio dire, se rassegnarsi a essere considerati sopravvivenze un po' nostalgiche di un passato lontano ovvero, come ebbe a definire le confraternite mons. Michele Penisi, assistente della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia, «autentici nuclei attivi di vita religiosa e civile, espressione dell'umanesimo cristiano».

«Il magistero della Chiesa sempre ha riconosciuto il valore delle confraternite non solo per conservare un patrimonio storico, artistico, culturale, ma ha visto in loro come dei lavoratori di valori umani, sociali e sorgenti da cui ripartire sempre con rinnovato slan-



cio missionario – ha detto don Giovanni Nobile -. Ogni confraternita, aperta alle opere di misericordia corporale e spirituale, è luogo dell'incontro con Dio, ma anche di fratelli e sorelle, di artigiani di speranza, pellegrini in cammino verso traguardi che anticipano quello finale. Le confraternite restano e vogliono essere sempre presenza di Dio fra gli uomini, e presenza della Chiesa in vari luoghi. Nostro compito è far conoscere a tutti un Dio amico dell'uomo, un Gesù vivo e vivente nella Chiesa, nei cristiani, nei confrati».

«È importante – ha concluso il sacerdote - che le confraternite attive e operative aiutino le altre esistenti in città o nella diocesi per meglio superare eventuali momenti di criticità che potrebbero presentarsi. Imprescindibile è il coinvolgimento di tutti i confrati e camminare insieme in missione come ha esortato il vescovo mons. Giuseppe La Placa nella sua lettera pastorale che quest'anno, in ciascuna confraternita, sarà oggetto di lettura e riflessione».



# Nuove ammissioni nell'Ordine di Malta

di Amelia Cartia

**Don Paolo La Terra nominato Cappellano Magistrale nella cerimonia a Ragusa con il Gran Priore e il Vescovo La Placa nella storica chiesa melitense**

**L**a delegazione di Siracusa e Ragusa del Sovrano Militare Ordine di Malta ha un nuovo cappellano: il millenario ordine religioso e cavalleresco ha infatti accolto sabato 31 gennaio tra le sue fila don Paolo La Terra insieme ad altri quattro postulanti.

Nella chiesa di Santa Maria dell'Itria, santuario ibleo di antica tradizione melitense, il Gran Priore di Napoli e Sicilia fra' Nicolò Custozza de' Cattani, insieme al Vescovo di Ragusa, mons. Giuseppe La Placa, ha accettato le istanze di Eloisa Amarù e Gaetano D'Arrigo, accolti come Donati di Devozione; del sacerdote Paolo La Terra, nuovo Cappellano Magistrale della delegazione; del diacono permanente Filippo Villaruel, accolto come Diacono Magistrale, e del

donato Paolo Minacori, che è stato promosso a Cavaliere di Grazia Magistrale.

Nel corso di una celebrazione eucaristica presieduta da mons. La Placa, cui ha partecipato in preghiera un'assemblea composta da cavalieri e dame provenienti da gran parte della Sicilia, tra cui il Delegato di Catania Ferdinando Testoni Blasco, quello di Messina Carlo Marullo di Condojanni, e la Commissaria Granpriorale della delegazione palermitana Virginia Martinez Tagliavia, i cinque postulanti sono stati insigniti del vessillo melitense, la croce ottagonale rappresentante le otto beatitudini divine. Una croce che è promessa d'un impegno, più che un simbolo, come è stato ricordato appunto dal Vescovo e dal gran Priore: un impegno a vivere e operare secondo i valori dell'Ordine, in spirito di servizio e di unità, perseguendo gli alti scopi della tuitio fidei e dell'obsequium pauperum, ovvero della tutela della fede cattolica e del servizio ai poveri, agli ultimi. «Due istanze che, come ha ricor-



dato monsignor La Placa nella sua omelia, sono tutt'altro che slegate, costituendo invece - nella loro unità e nel rimando dell'una all'altra - il cuore stesso della vita di un cristiano, che nella fraternità, cui è costitutivamente votato l'Ordine di Malta, non cessa di mettersi alla sequela di Cristo, alla cui gloria - e mai a quella personale - è teso il fine ultimo d'ogni cavaliere».



# Il “giudice ragazzino” ricordato a Ragusa

di Enrico Giordano

**Allestita a Ragusa nei locali del Tribunale una mostra che racconta la breve parabola di vita del beato Rosario Livatino, giudice e martire**

**N**ell’immaginario collettivo la figura del santo è ieratica, immortalata in qualche opera artistica, lontana nel tempo e nello spazio: esemplare, certo, ma irraggiungibile. Invece la via della santità non si è chiusa, ma continua fino ai giorni nostri ed ai tempi nostri.

Un chiaro esempio è il giudice Rosario Livatino, magistrato integerrimo ed efficace durante il suo breve servizio presso il Tribunale di Agrigento (era originario di Canicattì) nella lotta contro la mafia e, nello stesso tempo, la Chiesa lo ha accolto tra i suoi “beati” riconoscendo che il suo martirio (fu ucciso in un agguato mafioso il 21/9/1990 a soli 37 anni) non fu eseguito per togliere di mezzo un pericoloso investigatore, non solo, ma anche “in odium fidei” a motivo della sua fede. Binomio inconsueto: è il primo magistrato ad essere annoverato tra i santi.

La sua personalità ha suscitato documentari e film (“Il giudice ragazzino” di Di Robilant, 1994) e documentari e, in ultimo, nel 2022 una mostra intitolata “Sub tutela Dei” allestita presso il Meeting per l’amicizia dei popoli di Rimini, che da allora è stata riproposta in più di 130 città, spesso ospitata proprio nei Palazzi di Giustizia.

La mostra è approdata anche a Ragusa con i suoi 35 pannelli e gli esclusivi file multimediali e, precisamente, nei locali del Tribunale dal 14 al 20/2 ad opera di un gruppo di amici del Centro Socio-Culturale Ibleo “Mons. Francesco Ventorino” alcuni dei quali l’avevano visto a Rimini e poi a Catania ed abbiamo voluto condividerla con i nostri concittadini. Da soli non avrebbero potuto fare nulla, ma una serie di incontri provvidenziali ci ha fatto incontrare il Presidente del Tribunale di Ragusa, dr. Pitarresi, l’Ordine Forense e l’AVIS con i rispettivi presidenti, l’avv. Emanuela Tumino e dr. Paolo Rocuzzo (che poi ha passato il testimone al dr. Attilio Gregna).

Il percorso, illustrato da uno dei curatori originali della mostra dr. Salvatore Taormina di Palermo, si snoda in quattro sezioni relative alla vita ed alla formazione, alla professione, al martirio ed alla beatificazione e si conclude con la sua eredità. Ed è proprio questa quella che rimane a noi al di là dei suoi indiscutibili meriti professionali (non c’erano ancora le leggi su pentitismo e carcere duro, la DIA era an-

cora da venire e la confisca dei patrimoni mafiosi era all’inizio) la sua vita, sia lavorativa che personale, è sempre stata saldamente ancorata alla sua fede, “sub tutela Dei”, il suo motto, nonché il titolo della mostra. Un esempio ne era il suo estremo rigore nella ricerca della verità congiunto con il rispetto assoluto dell’umanità anche del più incallito mafioso, come anche l’apprensione per le possibili ritorsioni contro i propri genitori o come ha vissuto un lungo periodo di aridità interiore, la “notte oscura”, che sfociò nell’accostamento adulto al sacramento della Cresima solo un paio d’anni prima del suo omicidio il 21/9/1990.

L’esempio del giudice Livatino parla ai giovani offrendo un modello di sobrietà di vita alternativa alla cultura dell’“apparenza”, agli operatori di giustizia che coniughino l’amore per la verità ed il rigore della norma con una carità giuridica che guarda all’uomo mentre ne condanna le azioni, ai siciliani che vogliono liberarsi dal giogo della criminalità ed a tutti i laici che cercano di incarnare la fede in ogni aspetto della propria vita.



# Il volto umano e credibile del Beato Rosario Livatino

di Vito Piruzza

**Un momento di alta formazione civile e spirituale in cui Chiesa, magistratura e avvocatura hanno restituito alla città la grandezza discreta del Beato**

**P**er una settimana la nostra città ha incontrato il Beato Rosario Livatino, grazie all'iniziativa del Centro Socioculturale Ibleo Mons. Francesco Venturino che ha portato presso il tribunale di Ragusa la mostra itinerante "Sub Tutela Dei". Parlo di incontro perché nella settimana in cui la mostra è stata fruibile molte classi hanno voluto visitarla e accrescere la conoscenza di questa persona tanto sui generis; devo dire che nonostante appartenga ad una generazione che ha vissuto la triste vicenda di questo magistrato già da adulto, questa iniziativa mi ha svelato tanto sia della persona Livatino sia del suo omicidio, ma anche del contesto in cui si è svolta la vicenda.

La manifestazione ha avuto come evento finale una conferenza dal titolo "OLTRE LA TOGA: il rigore della norma e l'umanità del giudizio", che ha visto avvicinarsi come relatori il nostro Vescovo Giuseppe La Placa, il Procuratore Generale di Caltanissetta dott. D'Anna, il dott. Saito già giudice presso il nostro tribunale e l'avv. Di Stefano Presidente degli Ordini Forensi Siciliani.

Dopo l'introduzione della d.ssa Tumino Presidente dell'Ordine Forense di Ragusa e il saluto delle autorità intervenute e del dott. Giampiero Antoci a nome degli organizzatori nonché degli enti che hanno ospitato gli eventi, il dott. Gregna per l'AVIS e il dott. Pitarresi Presidente del Tribunale, hanno avuto inizio i lavori.

Mons. La Placa ha spiegato con grande partecipazione le motivazioni della beatificazione di Rosario Livatino, un esempio di "santità della porta accanto, una santità che non si esprime in gesti straordinari, ma nella fedeltà quotidiana, nella perseveranza silenziosa, nell'assunzione responsabile dei propri doveri", insomma un uomo che ha vissuto la sua missione umana e professionale alla luce della sua fede che lo rendeva tanto retto, coerente e integro da renderlo odioso ai suoi aguzzini, come testimoniato da uno dei suoi killer. In lui la professione di giudice era vissuta in modo alto avendo ben chiara la distinzione tra il giudizio da



emettere nei confronti dell'atto criminoso e il giudizio morale sulla persona che è appannaggio di un Giudice ben più alto; illuminante l'episodio citato dal Vescovo del rimprovero nei confronti di un carabiniere che davanti a un mafioso vittima di sicari manifestava compiacimento: "Davanti alla morte chi ha fede preghi chi non ce l'ha taccia".

Il suo motto Sub Tutela Dei che è una implicita richiesta di "grazia di stato" dice quanto sentisse il peso morale del suo servizio alla comunità da vivere in modo alto e rigoroso.

Molto interessante la testimonianza del dott. Saito che prima di diventare magistrato, da funzionario di polizia giudiziaria collaborò per 5 anni con Livatino e ha testimoniato da una parte la sua rettitudine che gli imponeva di non avere riguardi per nessuno, dall'altro la serenità e il distacco con cui, da pubblico ministero, dopo aver fatto il suo dovere con coscienza, non aveva nessuna ansia nei confronti del verdetto finale del giudice.

Il Presidente D'Anna pur non avendo conosciuto direttamente Livatino ha testimoniato quanto per lui, appena entrato in magistratura, da un lato l'omicidio Livatino ha costituito un elemento di sbigottimento per l'uccisione di un semplice giudice a latere, dall'altro ha costituito un modello cui ispirarsi nella propria attività di magistrato.

L'avv. Di Stefano ha infine messo in evidenza che in Livatino non c'era una distinzione tra l'uomo e il magistrato; la sua frase già citata dal Vescovo: «Nessuno ci chiederà se siamo stati credenti ma se siamo stati credibili» è di una potenza incredibile ed è la cifra della sua profonda integrità.

# Giovani e violenza: un'emergenza che chiama tutti alla responsabilità

di Angelo Schembari

**Una deriva violenta tra gli adolescenti rivela solitudine, modelli distorti e un vuoto educativo che interpella tutti**

**L**a tragica notizia della morte di uno studente avvenuta in una scuola a La Spezia a seguito di accoltellamento è solo l'ultima di una lunga serie. Non si tratta più di casi isolati, dati Istat certificano che dal 2024 c'è stato un aumento significativo dei reati commessi con coltelli tra i giovani, con un incremento delle denunce per porto abusivo di lame, specie a Milano, dove si registrano oltre 1.400 segnalazioni all'anno. Una deriva violenta che ci interpella nel profondo e ci disorienta. Cosa sta succedendo ai nostri giovani? Perché di fronte al conflitto non trovano più parole ma azioni irreversibili?

Non basta fare appello ad un generico disagio giovanile, non si può medicalizzare tutto, quasi a voler giustificare qualcosa che invece non va tollerato. C'è una cultura della violenza che regola i rapporti come modello di risoluzione dei conflitti. Sopraffazione, desiderio di possesso, non rispetto dell'altro sono dinamiche ben visibili nella società e soprattutto veicolate da contenuti che girano in Rete.

Emozioni che non riescono a trovare parole e si esprimono anche con il coltello.

Tantissimi adolescenti frequentano regolarmente siti porno da cui spesso sono modellati i rapporti con l'altro sesso. Per non parlare dei Rapper da centinaia di migliaia di follower che spopolano sui social con le loro canzoni i cui testi inneggiano apertamente a violenza, sesso, mafia, pistole, droga, guadagno facile e contro le Forze dell'ordine, la Scuola e le Istituzioni in genere.

Una "generazione ansiosa", come la definisce J. Haidt, segnata dall'aumento di suicidi, autolesionismo, disturbi alimentari e ritiro sociale: un vero male di vivere che oggi è un'emergenza nazionale. È il dolore e la solitudine di migliaia di ragazzi italiani, un problema sociale ed educativo, oltre che di ordine pubblico. Come osserva W. Veltroni, il disagio giovanile nasce anche dal fatto che i ragazzi vivono ogni gesto sotto lo sguardo degli altri, costantemente giudicati e misurati dai follower. Crescono troppo in fretta, spinti da tecnologie che li trattano come consumatori e modellano le loro prime esperienze con la durezza degli algoritmi.

Così il sesso, l'amicizia, le relazioni, il rapporto con adulti e coetanei vengono filtrati da un'unica lente: la loro immagine pubblica.

Nel faticoso compito educativo abbiamo lasciato campo libero ai social con la loro pervasiva presenza nelle vite degli adolescenti, dall'altro lato viviamo in una società che parla molto di diritti ma sempre meno di responsabilità come processo che si costruisce nel tempo dentro relazioni solide e ruoli chiari. Il declino dei riferimenti valoriali, la mancanza di netta distinzione tra Bene e Male, la negazione come valore dell'impegno nello studio, così come dell'educazione, della mitezza e della gentilezza, l'assenza di limiti, le dipendenze, la dissoluzione della famiglia, il non sentirsi parte di una comunità, il dileggio per la spiritualità e la cultura, il consumismo materialista, hanno creato una perdita di identità e più ancora un vuoto di senso.

Siamo tutti chiamati a un'assunzione di responsabilità, ognuno per la propria parte, la Politica, le Istituzioni, la Scuola a cui non si può delegare tutto, la Famiglia che va aiutata, la Chiesa, le altre agenzie educative.

Una forte chiamata alla responsabilità è risuonata nelle parole dell'Arcivescovo di Catania, mons. Luigi Renna, durante la festa di Sant'Agata. Ha invitato gli adulti a recuperare il proprio ruolo educativo, abbandonando superficialità e dipendenze, e guidando i giovani con l'esempio. «I nostri ragazzi – ha detto – hanno bisogno di genitori presenti, capaci di dialogare, di appassionarsi al bello, di non tollerare armi in tasca, ma di offrire opportunità che valorizzino i loro talenti. La fede, la catechesi, la vita di comunità non siano un peso: sono scelte che coinvolgono tutta la famiglia e aiutano a crescere come Sant'Agata». Ha ricordato che i giovani hanno bisogno di genitori che camminino con loro, soprattutto oggi, prima che cerchino altrove modelli non sempre buoni. Rivolgendosi poi ai giovani, li ha esortati ad amare la bellezza della vita, che non si trova nell'alcol o nelle droghe, ma nelle amicizie vere, nella scuola vissuta come luogo di relazioni e futuro, nella cura degli anziani e dei poveri, nel volontariato che cambia la vita. Al centro di tutto, la fede in Cristo: la stessa fede di Sant'Agata, una giovane che ha saputo dire «sì» a Cristo come a un amico e al modello della sua vita.

# “Shuma”, la voce di chi non è arrivato

III D dell'Istituto Comprensivo Filippo Traina di Vittoria

**Attraverso un'unica straordinaria interpretazione, lo spettacolo porta gli spettatori nei fondali del Mediterraneo, dove un ragazzino migrante e un cavalluccio marino raccontano sogni, paure e speranze di chi affronta viaggi disperati verso la vita**

**G**iorno 3 febbraio, la nostra classe, insieme ad altre dell'Istituto Filippo Traina di Vittoria, ha avuto il piacere di assistere presso il cinema Golden Hall, allo spettacolo teatrale “Shuma”, della compagnia Santa Briganti, interpretato dall'attore Giuseppe Macauda.

Lo spettacolo è ispirato ad un episodio di cronaca: una tragedia avvenuta non molto lontano dalle coste di Lampedusa il 18 aprile del 2015 in cui persero la vita più di 1000 persone nel tentativo di raggiungere con i barconi le coste italiane. È il commovente racconto immaginario di un ragazzino naufragato e, purtroppo annegato in questo triste avvenimento.

Il ragazzino vive le sue avventure nei fondali del Mediterraneo dove incontra il cavalluccio marino Rino, che gli attribuirà appunto il nome Shuma da “peSHe UMAno”.

I due, insieme, dal “sotto sotto”, luogo in cui sono rilegati i pesci senza pinna, considerati inferiori a tutti gli altri, cercheranno di raggiungere il “sopra sopra” luogo abitato dai pericolosi pesci pinnuti (considerati superiori) che ostacoleranno in tutti i modi i due amici nell'intento di raggiungere la terra ferma. Rino e Shuma affronteranno mille peripezie e incontri sorprendenti. Vivranno avventure straordinarie insieme.

Il punto di forza dei protagonisti, interpretati contemporaneamente dall'unico attore in scena, appunto, Giuseppe Macauda, è la pagella uscita dalla giacca di Shuma, in cui sono documentati i voti che il ragazzino aveva ottenuto alla fine del suo percorso scolastico. Saranno questi voti che lo aiuteranno a raggiungere il sopra sopra e la terra ferma.

Il percorso verso il sopra sopra rappresenta l'allegoria della rischiosa e dura tratta dei migranti verso la grande isola del Mediterraneo: la Sicilia.

La cosa che ha reso particolarmente interessante lo spettacolo è stato vedere come un unico attore fosse in grado di dare voce e corpo a tutti i personaggi passando dall'uno all'altro con una naturalezza strepitosa. Sul palco infatti c'era solo lui, bravissimo! In camicia di lino e pantalone, ha catturato la nostra attenzione con un lungo monologo durato oltre un'ora. Si è immedesimato nei personaggi, riuscendo perfettamente a recitare in maniera commovente e spensierata allo stesso tempo.

A rendere più coinvolgente il racconto, è stata la proiezione di immagini alle sue spalle che facevano sentire tutto il pubblico immerso in quei meravigliosi fondali ricchi di pesci e di tutte le creature che vi abitano. Una grande allegoria in cui il mondo marino diventa metafora delle piaghe ancora presenti nella nostra società umana: disuguaglianze, discriminazioni, razzismo, prepotenze ecc.

Ci siamo soffermati molto sul valore di quella pagella cucita nella giacca del ragazzino: l'attestazione che era intelligente, che aveva studiato e aveva preso buoni voti, sarebbe bastata per “presentarsi” ad una nuova società e iniziare a “vivere il suo futuro”!

Shuma ci ha fatto riflettere molto soprattutto sulla quantità di vite perdute a causa delle numerose migrazioni.

*Disegno di Carola Interlici*



# La ricchezza di pochi, il peso di molti

di Vito Piruzza

**P**uò sembrare una lamentazione inutile e ripetitiva, ma ogni volta che Oxfam a inizio anno pubblica il suo rapporto annuale sulle disuguaglianze i dati inducono un senso di impotenza e di scoramento che risulta sempre più avvilente.

Recentemente invitato dalla Scuola dei Beni Comuni il Cardinale Matteo Maria Zuppi ha esordito dicendo che “a fronte della crescita continua delle disuguaglianze non cresce in egual misura la capacità di indignarsi delle persone”: basti pensare che i 12 miliardari più ricchi del mondo possiedono una ricchezza maggiore alla metà più povera della popolazione; in termini di ricchezza  $12 > 4.000.000.000$ .

Il dato risulta ancora più sconcertante se si estende a tutti i miliardari (circa 3.000) che possiedono il 43,8% della ricchezza totale mentre la metà più povera della popolazione ne possiede soltanto lo 0,52%! Con una progressione di aumento annuo incredibile che nel 2025 è stata del 16,2%.

Nel nostro Paese per quanto attenuato il fenomeno è simile: il 10% più ricco della popolazione detiene di fatto il 60% della ricchezza italiana mentre il 50% più povero della popolazione solo il 7,4%! Perpetuato anche dalla dinamica dei redditi reali delle famiglie che dal 2007 al 2023 si sono ridotti del 8,7%.

Da anni nel nostro Paese la povertà invece di essere un problema di cui farsi carico viene percepito con fastidio, quasi fosse una colpa di chi ne porta il fardello, ebbene due ricercatori (Barone-Mocetti) 10 anni fa hanno dimostrato che prendendo in esame le famiglie più facoltose di Firenze, una percentuale elevatissima appartiene alle stesse famiglie più ricche della Firenze del 1427; a distanza di 600 anni i ricchi sono sostanzialmente sempre gli stessi: dove sta dunque il merito di essere ricchi e specularmente la colpa di essere poveri?

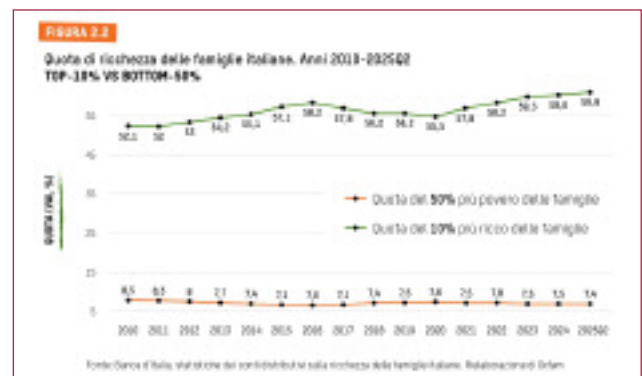
Le disuguaglianze non sono solo eticamente riprovevoli perché alla base di clamorose ingiustizie, ma costituiscono pure una zavorra per l'economia, frenando lo sviluppo, riducendo la mobilità sociale e minando la coesione sociale; la Cina che è in campo economico uno stato molto “sbrigativo” ha infatti da alcuni anni lanciato una campagna di riduzione dei grandi patrimoni proprio per favorire il rilancio economico.

Non vogliamo certo emulare la Cina, ma anche per la qualità della democrazia la concentrazione di ricchezza costituisce un problema: basti osservare come l'aumento progressivo dei grandi patrimoni coincida con il consolidarsi di oligarchie e l'arretramento delle democrazie che vengono spesso mantenute formalmente ma svuotate dei loro contenuti di partecipazione e libertà effettiva.



Dobbiamo cominciare a contrastare l'ineluttabilità delle leggi del mercato e porre paletti ben robusti che ci permettano di contrastare questa china pericolosa prima che travolga la nostra convivenza civica.

Già nel 2010 il prof. Maurizio Franzini professore dell'Università di Roma in un suo testo “RICCHI E POVERI – L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili” lanciava l'allarme sulla tenuta sociale e non certo per moralismo come attesta la casa editrice che ha pubblicato il lavoro: l'Università Bocconi Editore, il tempio dell'imprenditoria privata.



Come è facile evincere dal grafico, da allora le disuguaglianze sono ulteriormente aumentate, lascio ai lettori la considerazione se la convivenza civile in questi sedici anni sia migliorata ...

# Quando il cibo torna ad essere essenziale

di *Giovanna Inguanti*

**Nelle cucine dove si cucina per bisogno e non per scena, il cibo non seduce: sostiene**

**I**l cibo, prima di essere una scelta, di gusto o di moda, è nutrimento. È ciò che tiene insieme il corpo e, spesso, anche ciò che salva l'anima. Non deve essere bello, deve essere giusto. Non deve sedurre, deve restare. Ci sono luoghi, pertanto, in cui il cibo non nasce per stupire, ma per sostenere. Le mani di chi lo cucina si muovono frenetiche tra pentole grandi, ingredienti semplici, tempi stretti. Non badano alla forma, non rifiniscono il piatto, non pensano all'impiattamento. Pensano alle persone. Pensano a chi mangerà dopo ore di strada, di silenzi, di attese. Questo è un cibo che non chiede attenzione: la offre. È un cibo che non si fa guardare, ma che si fa sentire dentro.

E anche questo cibo parla a palati diversi. Per qualcuno, infatti, è solo sopravvivenza, per altri è memoria. C'è chi ritrova un profumo del passato, chi riconosce un gesto familiare, chi scopre che anche la semplicità può avere dignità. Il palato non è mai solo un organo: è una storia che assaggia.

Il nutrimento vero non è solo sostanza. È equilibrio. È calore. È sapere che qualcuno ha pensato a te senza chiedere nulla in cambio. In questo senso, questo cibo è profondamente bello, anche se non lo sembra e la sua bellezza non sta nella sua simmetria, ma nell'intenzione che lo ha generato. È una

bellezza silenziosa, che non si fotografa, ma resta.

Viviamo in un tempo in cui il cibo è, spesso, spettacolo, identità, performance. Ma ci sono luoghi in cui il cibo torna alla sua origine: quella di prendersi cura, per riempire un vuoto che non è solo nello stomaco. Chi ci lavora lo sa, anche se non lo direbbe mai. Continua a mescolare, assaggiare, aggiustare. Il contenuto prima di tutto. Perché quando manca il superfluo, l'essenziale diventa sacro.

E forse è proprio questo il senso più profondo del cibo: essere ponte. Tra chi ha e chi non ha. Tra chi cucina e chi riceve. Tra la fame e la possibilità di resistere un giorno in più. In quel piatto semplice c'è molto più di ciò che si vede. C'è una forma di amore che non ha bisogno di essere bella per essere vera. C'è anche un tempo particolare che vi abita e non è il tempo lento delle cucine di casa né quello accelerato della ristora-

zione. È un tempo concentrato, fatto di gesti ripetuti che non diventano mai abitudine. Ogni cucchiaino affondato ha il peso della responsabilità, perché non si cucina per scegliere, ma per rispondere. Qui il cibo non è mai "abbastanza" in senso astratto: è quanto serve, per oggi. E in questa misura c'è una forma di rispetto profondo. Nessuno spreco, nessuna abbondanza manifesta. Solo l'attenzione a non far mancare ciò che è necessario, anche nella bottiglietta d'acqua. Anche questo è un linguaggio, silenzioso ma chiarissimo. Dice che ogni persona merita di essere considerata, anche quando il mondo la rende invisibile. E mentre il piatto passa di mano in mano, si compie un rituale antico: quello di riconoscere il prossimo, il vicino come qualcuno che conta. Non un numero, non un bisogno, ma una presenza.

E un volontario di una mensa della Caritas lo sa.



# Referendum giustizia

## Partecipazione e responsabilità civile

di Emanuele Occhipinti

**Un discernimento informato e consapevole. Informarsi, confrontarsi e scegliere per il bene comune in un passaggio che tocca l'equilibrio dei poteri dello Stato**

L'intervento del Cardinale Matteo Mazia Zuppi, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, in merito al referendum giustizia, ha, strumentalmente o meno, sollevato il consueto polverone come ogni volta che la Chiesa e i suoi Pastori si occupano di questioni sociali. Egli ha fatto una difesa strenua e coraggiosa, non comoda, della Costituzione italiana, sottolineando che il tema referendario è un tema che «come pastori e come comunità ecclesiale, non ci deve lasciare indifferenti». C'è, infatti, un equilibrio tra poteri dello Stato che i padri costituenti ci hanno lasciato come preziosa eredità e che occorre discernere come meglio la risposta al quesito referendario può preservare o migliorare.

Il referendum giustizia, infatti, chiamerà i cittadini il 22 e 23 marzo a esprimersi su una riforma costituzionale che incide sull'organizzazione della magistratura, introducendo la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri; attraverso il voto popolare si deciderà se confermare o respingere una modifica della Costituzione che mantiene l'autonomia della magistratura, ma ridisegna i meccanismi di autogoverno e consolida la distinzione dei percorsi professionali.

Malgrado le misurate parole, che sottolineano, in linea con l'insegnamento sociale della Chiesa, l'impegno e la passione civile, si continua a gridare l'ingerenza della Chiesa nella politica, Chiesa che si vorrebbe confinata esclusivamente dentro uno spiritualismo amorfo.

La Conferenza Episcopale Italiana, per la penna di Vincenzo Corrado, direttore dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali, ha ulteriormente dissipato i dubbi, sottolineando ulteriormente che i vescovi non entrano nel merito della questione con indicazioni di voto, ma esprimono «un forte invito alla partecipazione, sollecitando una corretta informazione per una scelta consapevole e sempre nel segno del bene comune».

**VERSO IL REFERENDUM**

Incontri di approfondimento e confronto in vista del Referendum Giustizia del 22 e 23 Marzo

<b>26 FEBBRAIO - H. 19.00</b>	<b>RAGUSA</b>	SALA CONFERENZE AVIS RAGUSA Via V.E. Orlando n. 1
<b>PROF. LUIGI D'ANDREA</b>	Ordinario di Diritto Costituzionale Università di Messina	
<b>04 MARZO - H. 19.00</b>	<b>VITTORIA</b>	SALA DELLE CAPRIATE Via P. Umberto n. 9
<b>AVV. STEFANO ANTONIO SCADUTO</b>	Avvocato per le ragioni del NO	
<b>AVV. MICHELE SBEZZI</b>	Avvocato per le ragioni del SI	
<b>13 MARZO - H. 19.00</b>	<b>COMISO</b>	AUDITORIUM CARLO FACE Via Piemonte
<b>DOTT. ANTONIO PLANOFORTE</b>	Magistrato per le ragioni del NO	
<b>AVV. MICHELE SBEZZI</b>	Avvocato per le ragioni del SI	

**SARANNO PRESENTI:**  
**S.E.R. MONS. GIUSEPPE LA PLACA,**  
 Vescovo di Ragusa  
**PROF. RENATO MELI,**  
 Direttore UFF. Problemi Sociali e del Lavoro Diocesi di Ragusa  
**EDUCATRICE GIANNA CESSARI,**  
 Presidente Consulta Diocesana Aggregazioni Laicali Diocesi di Ragusa

C'è infatti il rischio da un lato di rifugiarsi nel disinteresse sia per la materia referendaria la cui partecipazione popolare è sempre scarsa, sia di limitarsi alla propaganda "gridata" dei media nazionali e dei social che difendono ideologicamente e spesso per spirito di parte, il SI o il NO.

Nel solco di questa corretta posizione ecclesiale e per orientare ad una consapevole opzione su una materia che non è certo di uso e linguaggio comune, la Consulta delle Aggregazioni laicali, propone un ciclo di incontri a Ragusa, Comiso e Vittoria. La responsabile della Consulta, Gianna Chessari, ne precisa gli intenti: «Il Referendum rappresenta uno strumento attraverso cui i cittadini sono chiamati ad esprimersi direttamente su argomenti attuali e sociali. L'obiettivo degli incontri non è quello di suggerire una posizione preconfezionata ma di offrire elementi di conoscenza e di confronto nonché di favorire un giudizio personale consapevole».

# Dormire davanti al Palazzo della Provincia

di *Saro Distefano*

**Da tre mesi un senza tetto africano trascorre le notti nell'androne dell'ente pubblico.**

**Una presenza silenziosa che interroga Ragusa sulla dignità, sull'accoglienza e sui confini della nostra indifferenza**

**C**onfesso di aver avuto notevoli difficoltà a scattare queste foto. Mi sono sentito un ladro, un ladro di intimità. In fondo, stavo fotografando un uomo che dorme, nella sua più ristretta sfera personale, nel suo letto, nel suo nido. Potremmo dire nella sua “casa”.

Poco rileva il fatto che quell'uomo stava dormendo in un luogo pubblico, che più pubblico non si può: l'androne di ingresso al Palazzo della Provincia, in viale del Fante a Ragusa. Proprio così. Nel centro del centro della città, a tre passi dalla porta d'ingresso agli uffici che finalmente dopo vent'anni vedono la presenza di un presidente eletto, ebbene, in quell'angolo di marmo e travertino da tre mesi dorme un uomo.

Viene dall'Africa sub-sahariana. Forse un nigeriano, o un ghanese. Dorme come fanno tutti i senza tetto del mondo occidentale: su un approntato giaciglio fatto di fogli di cartone, avvolto in un paio di pesanti coperte, vestito e col capo coperto.

Da poco prima di Natale scorso è così. Arriva la sera, si sistema, si addormenta e si risveglia l'indomani. Per i bisogni corporali utilizza il giardinetto dirimpetto al palazzo (per capirci, dov'è stato collocato il monumento ai caduti sul lavoro realizzato dal maestro

Franco Cilia qualche anno fa), e per lavarsi usa l'alcol e il borotalco. Vestito in maniera semplice, povera, ma dignitosa, si sposta all'ingresso di un vicino supermercato per starci l'intera giornata, chiedendo l'elemosina.

Senza nemmeno la necessità di essere segnalato, considerato dove si trova il suo “letto”, è stato avvicinato dai Carabinieri, che con fare altamente professionale hanno verificato essere tutto in regola sul piano dei documenti e del permesso di soggiorno. I militari hanno anche procurato un alloggio al senza-tetto. Una stanza in un albergo cittadino che accoglie, grazie a convenzioni con enti pubblici, i richiedenti asilo.

Ma il “nostro” ha rifiutato. Preferisce dormire all'adiaccio, all'ingresso del Palazzo della Provincia. Non se ne conoscono i motivi.

Non è la prima volta che anche a Ragusa, la ricca e civilissima Ragusa si notano senza-tetto dormire in improvvisati giacigli. Pare che siano numerosi quelli che hanno scelto di dormire sotto il cavalcavia di via Epicarmo, dove fino a poco tempo fa era la stazione degli autobus, come anche nel primo livello del parcheggio sotterraneo di Piazza Gramsci. Ma dormire davanti un “palazzo del potere”, comunque un luogo pubblico, istituzionale, non lo ricordavo, ed io ho memoria assai lunga. Non necessariamente un segnale dei tempi, ma certamente un segnale. Come un segnale che dev'essere riferito è quello che proviene dai dipendenti della Provincia (oggi si chiama Libero Consorzio tra i Comuni) che si sono sempre mostrati non solo disponibili, ma anche molto ospitali nei confronti del nostro fratello africano.



# “Il mio Silvio Berlusconi”

## Il nuovo libro leggero e spensierato di Andrea G.G. Parasiliti

di Luca Farruggio

Con *Il mio Silvio Berlusconi* (Blake e POUND, Milano 2025), Andrea G.G. Parasiliti compie un'operazione letteraria tanto consapevole quanto spiazzante. Chi si aspettasse l'ennesimo racconto sull'uomo politico, sull'imprenditore geniale, sul dominus oscuro-occulto del potere mediatico o sul protagonista assoluto della Seconda Repubblica, resterà deluso. Ma è una delusione voluta, quasi programmata.

Parasiliti, infatti, che possiede senza dubbio gli strumenti intellettuali per affrontare Berlusconi “seriamente”, sceglie deliberatamente di non farlo. Il Berlusconi di questo libro non è oggetto di analisi storica né di giudizio politico. È piuttosto il personaggio di una lunga barzelletta. E non una barzelletta qualsiasi, ma una di quelle che tanto piacevano al Cavaliere stesso: ammiccanti, lievemente oscene, sospese tra superficialità e desiderio, percorse da una vena sessuale mai davvero nascosta.

Una narrazione che ha qualcosa di estremamente onirico, di fin-



zione, come se Berlusconi fosse meno un individuo reale e più un'immagine che riaffiora da un sogno personale e collettivo italiano. In questo senso Parasiliti sembra dirci che Berlusconi, per molti italiani, non è mai stato davvero – o non è stato solo – l'ultimo dei grandi politici, ma piuttosto questo: un racconto, una caricatura, una barzelletta infinita che ha attraversato decenni di televisione, di cronaca, di costume. Un uomo che ha abitato l'immaginario nazionale prima ancora che le Istituzioni.

Il libro procede leggero, volutamente superficiale, e proprio in questa leggerezza trova, a mio avviso, la sua “forza”.

Non pretende di spiegare Berlusconi, ma di restituirne una sensazione: quella di una presenza ingombrante e al tempo stesso evanescente, sempre uguale a sé stessa, sempre pronta a scivolare nel comico, nel desiderante, nel grottesco.

Per me che ho studiato filosofia al San Raffaele di Milano, essendo stato anche collega di Barbara Berlusconi e avendo incontrato un paio di volte di persona il Cavaliere quando veniva a trovare Don Verzé – il “manager di Dio”, Rettore dell'Università – la lettura del libro di Parasiliti è stata abbastanza piacevole.

Forse proprio perché non pretende di dire “la verità” su Berlusconi (“Basta Marco Travaglio!” sembra dirci l'autore), ma si limita a restituirne una delle immagini più persistenti – al di là del bene e del male – e più autentiche della nostra memoria a lungo e a breve termine.

### Biografia

Andrea G.G. Parasiliti (Ragusa, 1988) è uno scrittore, saggista, artista e giornalista italiano. La sua produzione attraversa la saggistica accademica, la narrativa sperimentale e i libri d'artista, con particolare attenzione alla corporeità, alla disabilità, alla materialità del linguaggio e alla dimensione oggettuale del libro. I suoi interessi comprendono Futurismo, Scritture ibride, Storia dell'editoria, Libri-oggetto e di design, Letteratura contemporanea, Disability Studies e Food Studies. Si laurea in Filologia Moderna all'Università Cattolica di Milano e ottiene il dottorato di ricerca all'Università degli Studi di Catania. È stato post-doctoral fellow presso il Department of Italian Studies della University of Toronto. Ha svolto periodi di studio e ricerca alla University of New Orleans, all'Emerald Cultural Institute di Dublino e alla Cité Internationale Universitaire di Parigi. È stato collaboratore di “insieme”.





CONSULTA AGGREGAZIONI LOCALI  
VICARI FORANEI



*“O Signore  
fa di me uno strumento  
della Tua Pace”*

# Via Crucis Cittadina

**VENERDI' 6 MARZO 2026 ore 19.30**

**RAGUSA:** Cattedrale San Giovanni Battista

**VITTORIA:** Chiesa Madonna delle Grazie - **ACATE:** Chiesa Madre

**COMISO:** Chiesa Madre - **SANTA CROCE CAMERINA:** Chiesa Madre

**MONTEROSSO ALMO:** Chiesa San Giovanni Battista - **GIARRATANA:** Chiesa Madre

**CHIARAMONTE GULFI:** Chiesa Madre

